

KARL MARX - FRIEDRICH ENGELS

IL
MANIFESTO
DEL
PARTITO
COMUNISTA



PREFAZIONE DI PAOLO FERRERO

EDIZIONI
GIO.CO ☆

Edizione GIO.CO.

Scaricabili gratuitamente su
www.giovanicomunisti.it

Karl Marx e Fiederich Engels

Manifesto del Partito Comunista

Introduzione di Paolo Ferrero

A cura del dipartimento formazione delle/dei

Giovani Comuniste-i

Edizioni GIO.CO.

Karl Marx e Friedrich Engels
Manifesto del Partito Comunista
Introduzione di Paolo Ferrero
A cura del dipartimento formazione delle/dei Giovani Comuniste-i
Marzo 2020

Sommario

1. Introduzione	6
Manifesto del Partito Comunista	
I. Borghesi e Proletari	39
II. Proletari e Comunisti	57
III. Letteratura Socialista e Comunista.....	71
1. <i>Il socialismo reazionario</i>	71
2. <i>Il socialismo conservatore o borghese</i>	79
3. <i>Il socialismo e comunismo critico-utopistico</i>	81
IV. Posizione dei Comunisti di fronte ai diversi partiti di opposizione	86

1. Introduzione¹

Il testo del Manifesto del Partito Comunista che avete tra le mani, è semplice e breve: fissa gli elementi fondamentali del marxismo e del comunismo. Difficile a mio parere dirsi comunisti e comuniste senza essersi confrontati con questo testo.

Con queste brevi note introduttive, cerco di affrontare due questioni. La prima è quella di proporvi alcune considerazioni che forse potranno aiutarvi a situare il testo in un contesto più ampio, facilitandone la lettura. In secondo luogo cerco di affrontare un nodo – quello del rapporto tra sviluppo del capitale e sviluppo della soggettività rivoluzionaria in grado di superare il capitalismo – che a me pare non risolto compiutamente nel Manifesto. Mi è ben chiara l'enormità del problema che sollevo e la mia insufficienza soggettiva nell'affrontarlo. Tuttavia mi pare utile ed onesto proporvi alcune riflessioni a questo riguardo, proprio nel momento in cui sottolineo l'indispensabilità della lettura del libro che avete tra le vostre mani.

Un Manifesto, cioè un atto fondativo

Il primo dato da sottolineare è che il testo di Marx ed Engels è stato scritto nel 1848 cioè quasi 170 anni fa:

¹ Introduzione di Paolo Ferrero, è stato segretario del Partito della Rifondazione Comunista e attualmente vicepresidente del Partito della Sinistra Europea

opportuno evitare di giudicarlo sulla base della completa aderenza rispetto alla concreta situazione attuale. Si tratta al contrario di leggerlo come un testo fondativo, non solo per i suoi contenuti ma anche per il ruolo che ha inteso svolgere. Occorre infatti aver ben presente che le varie associazioni rivoluzionarie esistenti all'epoca di Marx erano sostanzialmente organizzazioni segrete, che agivano nell'illegalità o ai margini di essa. Il Manifesto del Partito Comunista è un testo pubblico, un Manifesto per l'appunto. Marx non scrive un documento da far circolare tra pochi adepti ma esce allo scoperto e dice : eccoci qui!

Si tratta di un vero e proprio salto di qualità, di un inizio che deve essere tenuto ben presente. Quello che avete in mano non è un "libro", ma un Manifesto, un proclama, un atto fondativo per l'appunto. Con questa consapevolezza deve essere letto questo testo che si prefigge di aprire la strada del materialismo storico e del movimento comunista.

Marx ed Engels si pongono l'obiettivo di analizzare la dinamica storica in modo scientifico: non erano dei santoni o degli indovini. Il testo va quindi letto sapendo che è un testo storicamente determinato e non una profezia alla Nostradamus. Il testo va apprezzato nella sua capacità di individuare la dinamica storica generale, non criticato nella sua imprecisione rispetto alle forme fenomeniche assunte dalla realtà storica concreta a distanza di oltre un secolo e mezzo.

Di questo erano perfettamente consapevoli Marx ed Engels, che, nella prefazione per l'edizione tedesca del manifesto del 1872.

La prima avvertenza è quindi di leggere il testo sapendo che non è stato scritto ieri. Non è una richiesta di indulgenza ma semplicemente il riconoscimento - sulla base dei più elementari principi del materialismo storico, e quindi del marxismo - del carattere storicamente determinato di ogni azione umana, compresa l'elaborazione e la scrittura del Manifesto. Il materialismo storico vale anche per gli scritti di Marx.

Il materialismo storico

In secondo luogo il testo di Marx ed Engels si occupa della lotta di classe nella prospettiva del superamento del capitalismo. L'oggetto del libro non è quindi la contingenza storico-politica ma la *longue duree*, la dinamica di lungo periodo. Giova a questo riguardo, citare brevemente una parte della prefazione, che Friedrich Engels scrisse nel 1893, per una edizione italiana del Manifesto:

“Il Manifesto riconosce appieno il ruolo rivoluzionario giocato nel passato dal capitalismo. La prima nazione capitalistica è stata l'Italia. La conclusione del Medioevo feudale e l'inizio della moderna era capitalistica sono segnate da una figura grandiosa: è un italiano, Dante, l'ultimo poeta medievale e insieme il primo poeta della modernità. Come nel 1300, una

nuova era è oggi in marcia. Sarà l'Italia a darci un nuovo Dante, che annuncerà la nascita di questa nuova era, l'era proletaria?"

Engels, che scrive nel 1893, fa giustamente riferimento al '300 per datare la nascita del capitalismo, un capitalismo che si è sviluppato nel corso dei secoli e che ha avuto una prima analisi scientifica proprio nei lavori di Marx ed Engels, nel corso del 1800, cinquecento anni dopo la sua nascita. Marx ed Engels sviluppano quindi la loro analisi e traggono le loro conclusioni in una prospettiva storica di lungo periodo, in cui i rovesci della storia sono stati molteplici. Nel marxismo vi è quindi l'individuazione di una dinamica storica, delle sue contraddizioni e – su questa base - della possibilità di superare il capitalismo. Il marxismo tematizza quindi la prospettiva rivoluzionaria non l'idea che la storia si possa fare arbitrariamente attraverso l'evocazione di una pura volontà di potenza soggettiva. L'impegno dei comunisti e delle comuniste deve quindi partire dalla comprensione della dinamica storica e dall'individuazione delle contraddizioni al fine di svilupparle in direzione del superamento dei rapporti di produzione capitalistici. Il comunismo non è quindi il frutto di un oggettivo progresso o di un atto di volontarismo astratto: è la possibilità inscritta nelle contraddizioni del capitale che il soggetto rivoluzionario può cogliere e sviluppare storicamente. Una possibilità che contiene un profondo elemento soggettivo ma che non è arbitraria bensì storicamente determinata. Una possibilità di superamento del capitalismo che si accompagna,

come sappiamo, al rischio della barbarie. Per dirla con i nostri autori: *“una lotta che finì sempre o con una trasformazione rivoluzionaria di tutta la società o con la rovina comune delle classi in lotta”*.

In questa dialettica tra contraddizioni oggettivamente poste dallo sviluppo del capitale e possibilità del loro superamento positivo attraverso un intervento cosciente della soggettività del proletariato, si fonda la prospettiva comunista. Il comunismo è il possibile sviluppo dialettico delle contraddizioni del capitale, non una filosofia della storia che vede nel comunismo il punto di approdo necessario della storia umana. Sottolineo questo punto perché il maggiore travisamento del marxismo consiste proprio nel considerarlo una filosofia della storia in cui l'esito comunista è già definito, necessitato. Vi sono filosofie della storia che si fondano sull'idea che lo sviluppo del capitalismo porti in se al comunismo. Vi sono filosofie della storia che fondano l'oggettività dell'approdo comunista sulla pura volontà soggettiva. Si tratta di narrazioni di tipo religioso del tutto arbitrarie e fuorvianti. Il marxismo scientifico non ha nulla a che fare con tutto questo perché proprio - in quanto materialista - non è in alcun modo una filosofia della storia di tipo religioso che “promette” l'avvento del comunismo come fatto certo e oggettivo. Il marxismo non è una religione, non è una grande narrazione a lieto fine, nonostante parte del marxismo storico sia impastato proprio di questi elementi religiosi. L'inserimento nel marxismo di elementi religiosi di tipo consolatorio, ha inizio

appena dopo la morte di Marx. A mio parere infatti, il materialismo dialettico che ci propone Engels nell'Antiduhring (1878) e nella Dialettica della natura (1883), in cui scienze naturali e scienze sociali vengono mischiate in una grande narrazione che parte dalla formazione del mondo e arriva al comunismo, non ha nulla a che vedere con il materialismo storico e con il marxismo scientifico. Si configura come una rassicurante visione religiosa di cui la promessa della salvezza invece che nell'aldilà viene collocata nell'aldiquà.

Il marxismo scientifico si fonda quindi sul materialismo storico, sull'analisi storica dei modi di produzione e sulle contraddizioni che in essi si generano aprendo la possibilità di un loro superamento: capitalismo compreso.

Il tema del ritorno a Marx, non è quindi il tentativo di mettere tra parentesi lo sviluppo del movimento comunista dopo Marx: esprime la necessità teorica di fondare la prospettiva comunista su basi rigorosamente materialiste, sottoponendo a critica quegli sviluppi del marxismo basate su narrazioni rassicuranti impregnate di falsa coscienza. Queste hanno avuto una indubbia funzione progressiva nella prima fase del movimento operaio, ma nel lungo periodo sono divenute grandi ostacoli allo sviluppo del marxismo e del comunismo. La storia non ha un fine già definito così come la storia non la si può fare arbitrariamente: lo sviluppo storico – e quindi il comunismo - è il possibile sviluppo dialettico delle contraddizioni insite nello sviluppo capitalistico.

Contro il progressismo e il disfattismo

Il contesto in cui noi leggiamo il Manifesto del partito Comunista è un contesto di sconfitta. Forse è bene sottolineare come non è la prima volta che questo accade.

In una famosa introduzione al Manifesto, Hobsbawm ci raccontava come:

“La prima edizione del Manifesto fu ristampata tre volte in pochi mesi, venne pubblicata a puntate sulla Deutsche Londoner Zeitung [“Gazzetta Tedesco-londinese”], fu ricomposta tipograficamente e corretta nell’aprile o nel maggio 1848 in 30 pagine, ma scomparve dalla circolazione con il fallimento delle rivoluzioni del 1848. (...) Nessuno avrebbe pronosticato un grande futuro per questo scritto negli anni Cinquanta e nei primi anni Sessanta dell’Ottocento. Una nuova edizione di modesta tiratura venne pubblicata privatamente a Londra, forse nel 1864, da uno stampatore tedesco emigrato e un’altra edizione limitata comparve a Berlino nel 1866: fu la prima pubblicata in Germania. Fra il 1848 e il 1868 non sembrano esserci state traduzioni, a prescindere da una versione in svedese, probabilmente pubblicata alla fine del 1848, e da una inglese nel 1850, importante nella storia editoriale del Manifesto solo perché sembra che la traduttrice abbia consultato Marx o (visto che abitava in Lancashire) più probabilmente Engels. Entrambe le versioni scomparvero senza lasciare traccia. A metà degli anni Sessanta quasi nulla di ciò che Marx aveva scritto in precedenza era più in circolazione.”

In una introduzione al Manifesto del Partito Comunista uscita nel 1998, il compagno Edoardo Sanguineti scriveva

addirittura: "Perché il punto di partenza, per una lettura appena corretta del Manifesto, è oramai la presa d'atto della vittoria, a livello mondiale, del capitalismo, e della sconfitta, che può anche apparire, per un pessimismo razionale e ragionevole, irreversibile, del proletariato di tutti i paesi. Di una volontà ottimistica, volendo, si potrà discorrere più oltre, e forse, preferibilmente, in un'occasione più riposata".

Nella lettura, credo occorra tener conto delle alterne fortune che il Manifesto ha avuto nel corso della storia così come mi pare necessario tenere presente sia la sconfitta che la volontà "più ottimistica" di cui parla Sanguineti. Il Manifesto del Partito Comunista segue infatti le alterne vicende della lotta di classe: letto e diffuso quando il movimento è in una fase ascendente, dimenticato e relegato agli angoli polverosi delle biblioteche quando il proletariato è sconfitto. Mille volte dato per defunto mille volte risorto.

Questa accortezza, questa relativizzazione di natura storico-critica, è tanto più necessaria se pensate ad una cosa molto semplice: è la stessa cosa leggere questo testo oggi – in un contesto di sconfitta del movimento operaio – o leggerlo 40 anni fa, a metà degli anni '70 quando le lotte operaie erano in grado di rovesciare i governi e i Consigli di Fabbrica praticavano forme molto avanzate di controllo operaio? E ancora, con che spirito leggeva il manifesto un militante comunista nell'estate del 1939, in un contesto di vittoria del fascismo, del nazismo e del franchismo? Con ogni evidenza ogni fase ha una sua lettura del Manifesto ma – proprio per questo – non possiamo

“scaricare” sui nostri autori le nostre mutate condizioni sociali, politiche e psicologiche.

La storia stessa del Manifesto così come la più vasta vicenda storica del movimento operaio e comunista ci conferma che non esiste alcun progressismo nella lotta di classe, così come non esiste alcuna sconfitta definitiva. Per certi versi il rischio maggiore che corriamo oggi è quello di allargare a dismisura i confini della nostra sconfitta, rendendola padrona della realtà, totale. Allora il nostro primo nemico è lo storicismo, che vede nella sconfitta attuale null'altro di cosa era “giusto e naturale” che accadesse. Alla domanda “con chi si identifica lo storicista? Benjamin ci dice:”*La risposta non può che essere: con il vincitore. Quelli che di volta in volta dominano sono però gli eredi di tutti coloro che hanno vinto sempre. L'immedesimazione con il vincitore torna perciò sempre a vantaggio dei dominatori di turno.*” Per questo “*Il materialista storico, quindi, prende le distanze da esso nella misura del possibile. Egli considera suo compito spazzolare la storia contropelo.*”(tesi 7)

Benjamin ci dice quindi che dobbiamo evitare di guardare alla storia – e quindi al presente – con gli occhi dei vincitori e aggiunge:

“Per il materialista storico l'importante è trattenere un'immagine del passato nel modo in cui s'impone imprevista nell'attimo del pericolo, che minaccia tanto l'esistenza stessa della tradizione quanto i suoi destinatari. Per entrambi il pericolo è uno solo: prestarsi ad essere strumento della classe

dominante. In ogni epoca bisogna tentare di strappare nuovamente la trasmissione del passato al conformismo che è sul punto di soggiogarla. Il messia infatti viene non solo come redentore ma anche come colui che sconfigge l'Anticristo. Il dono di riattizzare nel passato la scintilla della speranza è presente solo in quello storico che è compenetrato dall'idea che neppure i morti saranno al sicuro dal nemico, se egli vince. E questo nemico non ha mai smesso di vincere". (tesi 6)

I marxisti debbono quindi analizzare la sconfitta ma evitare ogni catastrofismo, ogni filosofia della fine della storia che – inevitabilmente – è una ideologia della fine della storia della lotta di classe e di glorificazione della vittoria del capitale. Ogni catastrofismo è semplicemente il riflesso dell'ideologia dominante che cerca continuamente di proporre il capitalismo come modo di produzione naturale, oggettivo ed eterno e per converso cerca di relegare il comunismo ad una parentesi storica otto-novecentesca. Saper valutare e situare in termini storici la situazione concreta in cui viviamo, evitando di assolutizzare questo o quell'aspetto, dovrebbe quindi essere il nostro modo di leggere questo testo e il contesto contingente in cui viviamo ed operiamo. Come ci dice Benjamin, dobbiamo mantenere la consapevolezza che: *"Il soggetto della conoscenza storica è di per sé la classe oppressa che lotta. In Marx figura come l'ultima classe resa schiava, come la classe vendicatrice, che porta a termine l'opera di liberazione in nome di generazioni di sconfitti". (tesi 12)*

Il soggetto della trasformazione

Al termine di queste brevi considerazioni vorrei porvi il problema che ho annunciato nelle prime righe di questa introduzione e cioè il rapporto tra sviluppo del capitale e sviluppo della soggettività rivoluzionaria in grado di superare il capitalismo. Si tratta di un punto decisivo per i comunisti perché mentre l'analisi della dinamica dello sviluppo capitalistico contenuta nel "manifesto" mi pare palesemente confermata dalla dinamica storica di questi 170 anni, non altrettanto posso dire della parte che riguarda lo sviluppo della soggettività che il capitalismo dovrebbe rovesciare. In altri termini mentre il marxismo come analisi e critica del capitale non solo ha manifestato appieno le sue potenzialità ma ha segnalato una capacità di previsione impressionante, non possiamo dire la stessa cosa per quanto riguarda lo sviluppo del soggetto in grado di attuare la transizione dal capitalismo al socialismo/comunismo. La mia opinione è che questa difficoltà non sia contingente ma abbia a che vedere con una deficit di impostazione che ha riguardato anche Marx ed Engels. E' del tutto evidente che affinché possiate valutare la fondatezza o meno dei miei rilievi prima ancora che delle mie proposte, la cosa migliore è che voi prima leggete il testo del Manifesto e dopo vi confrontiate con le mie opinioni. In ogni caso, mentre nel complesso dell'opera marxiana è ben presente la dialettica tra classe-in-se e classe-per-se, a mio parere vi è, nell'argomentazione centrale del Manifesto, una certa

semplificazione, un passaggio diretto tra sviluppo della grande industria, formazione del proletariato, progressiva presa di coscienza del proletariato dei suoi compiti storici e superamento del modo di produzione capitalistico.

In particolare mi pare che - in alcuni passi - dallo sviluppo del capitale si desuma in modo pressoché automatico l'unificazione del proletariato, la sua sostanziale fuoriuscita dall'ideologia borghese, il passaggio da una coscienza sindacale ad una coscienza politica e ad una coscienza anticapitalista. Vediamo:

“Ma la borghesia non ha solo forgiato le armi che la uccidono; ha anche prodotto gli uomini che imbracceranno queste armi: i lavoratori moderni, i proletari.”

“Questa organizzazione dei proletari in classe, e quindi in partito politico, viene ad ogni istante nuovamente distrutta dalla concorrenza fra gli stessi lavoratori. Ma essa rinasce sempre di nuovo, più forte, più solida, più potente.”

“Le condizioni di vita della vecchia società sono già distrutte nelle condizioni di vita del proletariato. Il proletario è senza proprietà; il suo rapporto con la moglie e i figli non ha più niente in comune con la famiglia borghese; il lavoro industriale moderno, il moderno assoggettamento al capitale, identico in Inghilterra e in Francia, in America e in Germania, gli ha sottratto ogni carattere nazionale. Le leggi, la morale, la religione sono per lui altrettanti pregiudizi borghesi, dietro i quali si nascondono altrettanti interessi borghesi.”

“Lo sviluppo della grande industria toglie dunque di sotto ai piedi della borghesia il terreno sul quale essa produce e si appropria dei prodotti. Essa produce innanzitutto i suoi propri becchini. La rovina della borghesia e la vittoria del proletariato sono ugualmente inevitabili.”

Queste affermazioni, che danno forma al ragionamento sul soggetto attore della rivoluzione e della transizione dal capitalismo al socialismo/comunismo, lasciano intendere forme eccessivamente meccaniche – dal capitale alla classe – di un processo che invece Marx stesso in altre parti del Manifesto e in altri testi ci propone in modo decisamente più dialettico. Basti pensare a quella parte del Manifesto in cui i nostri autori si soffermano sul tema del rapporto tra comunisti e proletari, evidenziando una dialettica esplicita tra classe, organizzazione operaia e ruolo dei comunisti:

“I comunisti si distinguono dai restanti partiti proletari solo perché, d'un lato, nelle diverse lotte nazionali dei proletari essi pongono in evidenza e affermano gli interessi comuni di tutto il proletariato, indipendentemente dalla nazionalità; dall'altro, perché essi esprimono sempre l'interesse complessivo del movimento nelle diverse fasi in cui si sviluppa la lotta fra proletariato e borghesia. I comunisti sono pertanto nella pratica la parte più decisa e più avanzata dei partiti operai di ogni paese, e dal punto di vista teorico essi sono anticipatamente consapevoli delle condizioni, del corso e dei risultati complessivi del movimento proletario.”

Com'è del tutto evidente questo nodo dell'individuazione del soggetto in grado di determinare la transizione dal capitalismo al socialismo è un punto fondamentale per il movimento

comunista e le diverse accentuazioni che coesistono in Marx non hanno facilitato la soluzione del problema in modi soddisfacenti. Anzi, hanno permesso che nella storia del movimento operaio questo tema venisse affrontato – sempre in nome dell’ortodossia marxista – nei modi più disparati e discutibili. Per certi versi, la stessa scarsità di materiale che nelle opere di Marx ritroviamo sul tema della classe, se paragonata con l’enorme mole di analisi sul funzionamento e sullo sviluppo del capitale, ci parla di una certa difficoltà su questo tema dell’individuazione del soggetto della transizione. Il primo travisamento del rapporto tra sviluppo del capitale e soggetto protagonista della transizione lo abbiamo direttamente in Engels in alcuni scritti successivi alla morte di Marx. Ho già accennato come nell’*Antiduhring* e nella *Dialettica della natura* Engels desse corpo una filosofia della storia che poco ha a che vedere con il materialismo storico. Pochi anni dopo, nella prefazione all’edizione tedesca della *Miseria della filosofia* di Marx, nel 1884 Engels scriveva: *“secondo le leggi dell’economia borghese, la maggior parte del prodotto non appartiene ai lavoratori che lo hanno creato. Se ora diciamo: è ingiusto, ciò non deve essere, ebbene, questo non ha nulla a che vedere con l’economia. Noi ci limitiamo ad affermare che quel fatto economico è in contraddizione con il nostro senso morale. Per questo Marx non ha mai fondato su questi fatti le sue rivendicazioni comuniste, bensì sul necessario crollo, che si verifica progressivamente sotto i nostri occhi, delle forme di produzione capitalistiche”*.

Siamo arrivati in pochi anni all'illusione dell'inevitabile crollo delle forme di produzione capitalistiche. E' evidente che su questa base la dialettica presente in Marx tra sviluppo del capitale e sviluppo del suo becchino viene abbandonata e totalmente appiattita sul fatto che il capitalismo si "seppellisce da se".

E' in questa cultura politica che cresce e si sviluppa la socialdemocrazia tedesca di fine '800 e l'elaborazione di Kaustsky, che nella sostanza affida allo sviluppo delle forze produttive la modifica dei rapporti di produzione. In pratica il capitalismo produce attraverso il suo sviluppo il socialismo e il partito operaio ha unicamente il compito di accompagnare questo inevitabile processo. Nasce qui il drammatico connubio tra progressismo e movimento operaio che tanti danni ha fatto nel corso della storia. Come denunciava giustamente Walter Benjamin: *"Non c'è nulla che abbia corrotto i lavoratori tedeschi quanto la persuasione di nuotare con la corrente"*.

La teoria marxista e la pratica socialdemocratica diventano così nei fatti una teoria e una pratica di integrazione del movimento operaio nello sviluppo capitalistico a cui è affidato il compito di aprire le porte al socialismo.

Si tratta ovviamente di un gravissimo errore per varie ragioni che Marx stesso analizza assai bene.

In primo luogo perché lo sviluppo del capitale non dà luogo ad un progressivo e crescente accumulo di forza e di coscienza. Questo per due ragioni che si alimentano. In primo luogo perché le sconfitte che il proletariato subisce non sono

solo sconfitte che ne determinano l'arretramento materiale ma sono sconfitte che ne determinano la perdita del senso di se, della coscienza. Questo avviene sul piano sindacale così come avviene sul piano politico e su quello ideologico. Gli esempi di questa affermazione sono drammaticamente sotto i nostri occhi sul piano storico e coinvolgono la lotta di classe elementare come la prospettiva del comunismo.

In secondo luogo proprio perché il capitalismo come Marx ci spiega proprio in questo testo: *"... non può esistere senza rivoluzionare continuamente gli strumenti di produzione, dunque i rapporti di produzione, dunque tutti i rapporti sociali. La prima condizione di esistenza di tutte le precedenti classi industriali era invece la conservazione immutata del vecchio modo di produzione. L'ininterrotta trasformazione della produzione, il continuo sconvolgimento di tutte le istituzioni sociali, l'eterna incertezza e l'eterno movimento distinguono l'epoca della borghesia da tutte le epoche precedenti"*. Molto prima di Bauman, Marx aveva capito che il capitale è quindi in grado di riprodursi solo modificando radicalmente le forme fenomeniche in cui si presenta. Pensiamo a come il capitalismo della prima industrializzazione, seppe sfuggire alla presa dell'operaio di mestiere che aveva dato luogo all'ondata consiliare degli anni 20, attraverso il salto tecnologico e organizzativo del fordismo. Pensiamo a come il capitalismo fordista seppe a sua volta svincolarsi dalla presa dell'operaio massa attraverso la rivoluzione microelettronica, il decentramento produttivo, la globalizzazione neoliberista. Il capitale nel suo sviluppo non si muove quindi su un terreno di guerra di posizione in cui i soggetti del conflitto restano uguali a

se stessi: il capitale si muove su un terreno di guerra di movimento e opera continuamente per dissolvere le soggettività antagoniste sia mutando se stesso sia trasformando il proletariato e riplasmandolo in forme sempre diverse. Se a questo aggiungiamo lo specifico della battaglia ideologica, della costruzione dell'immaginario – su cui Gramsci con il concetto di egemonia ha aperto nuove e fondamentali piste di ricerca – il punto in questione diventa abbastanza chiaro. Forse si può sintetizzare nel seguente modo: mentre il capitale ha una forma di persistenza della propria soggettività nell'esercizio della funzione di direzione e controllo del processo di valorizzazione del capitale, il proletariato non ha una eguale persistenza soggettiva. La costruzione della soggettività proletaria – o comunista se si vuole – non è in alcun modo garantita dallo sviluppo dal capitale perché questo ne produce contemporaneamente i presupposti e opera per distruggerli.

Passaggi che da Kautsky vengono dati come sostanzialmente prodotti dallo sviluppo del capitale, non lo sono per nulla. Il capitale pone le premesse affinché vi sia un suo superamento ma in alcun modo questo processo ha un carattere necessitato.

Di fronte a questa situazione abbiamo la reazione di Lenin che contestando l'opportunismo attendista di Kautsky si pone esattamente il problema della costruzione del soggetto della trasformazione, che non può essere semplicemente affidato allo sviluppo del capitale. Come sappiamo, Lenin tende

a risolvere il problema del fatto che lo sviluppo del capitalismo in se non genera automaticamente il suo becchino, con la costruzione del Partito – socialdemocratico e poi comunista - che dall'esterno “porta” al proletariato la sua coscienza storica. Lenin ha quindi correttamente individuato le radici dell'opportunismo kautskyano nella “naturalizzazione” del passaggio dal capitalismo al socialismo e, piegando decisamente il bastone dall'altra parte, pone l'accento fortemente sul ruolo soggettivo del Partito. La mia opinione è che – ed oggi lo possiamo vedere con maggiore chiarezza - la soluzione trovata da Lenin ad un problema vero – sia pure mitigata nell'elaborazione leninista dalla prospettiva consiliare – non sia stata soddisfacente. Al meccanicismo tra sviluppo del capitalismo e produzione della coscienza si sostituisce una importazione della coscienza dall'esterno che ha un certo sapore idealistico. Credo sia bene far notare come pure in nome dell'ortodossia marxista, Lenin non si limiti a rovesciare l'impianto di Kautsky ma produce indubbiamente una vera innovazione anche nei confronti di Marx.

In questo modo passiamo dalla produzione “sociale” – fortemente intrecciata con lo sviluppo capitalistico - del soggetto della trasformazione, ad una centralità “politica” della produzione del soggetto della trasformazione, nella forma del partito comunista portatore della coscienza.

A scanso di equivoci voglio sottolineare ancora una volta come nel pensiero di Lenin l'accentuazione politica della costruzione del soggetto rivoluzionario attraverso il partito

permanga in dialettica con la classe e la sua organizzazione consiliare. Questa dialettica – di cui lo scritto Stato e Rivoluzione e poi il testo “Lettere al Congresso” sono testimonianza viva - viene completamente sepolta dalla vulgata stalinista.

Nello stalinismo il Partito diventa il Soggetto che si sostituisce alla classe e il materialismo dialettico diventa l'ideologia di legittimazione “naturale” della costruzione del socialismo sotto la guida del Partito. Se Lenin ha introdotto un surplus di centralità politica per superare l'empasse evoluzionista con cui Kaustky aveva legittimato ideologicamente l'opportunismo dei dirigenti socialdemocratici, questo surplus è stato piegato da Stalin per definire una centralità assorbente del Partito che dirige la classe in modi gerarchici.

Negli anni successivi, larga parte dei partiti comunisti si muovono su questa falsariga staliniana, la lezione leniniana di “Stato e rivoluzione” viene dimenticata e il partito tende a diventare un vero e proprio soggetto che si sostituisce alla classe. Mentre in Lenin vi è una dialettica tra classe e partito, negli anni e nei decenni successivi questa dialettica tende ad essere rimossa a favore di una centralità assorbente del Partito. Emerge l'idea di una classe “oggetto” della dinamica del capitale, mai in grado di esprimere una propria soggettività politica. E' l'idea della classe che ha bisogno del partito guida – del soggetto pieno – che si fa compiutamente coscienza esterna

di una soggettività minore mai ritenuta in grado di padroneggiare pienamente il conflitto con l'avversario di classe. Il movimento comunista, ben oltre la morte di Stalin e il XX congresso del PCUS (1956) continua nei fatti ad essere caratterizzato da questa vulgata di derivazione staliniana. In questo contesto – che pur in forme contraddittorie influenza anche il togliattismo della via italiana al socialismo – assistiamo in Italia all'inizio degli anni '60, intrecciate all'emergere del nuovo ciclo di lotte operaie contro il neocapitalismo, alla nascita dell'operaismo ideologico. Questo, a mio parere, semplicemente cambia di segno alla cattiva vulgata staliniana. Capostipite di questa scuola teorica è Mario Tronti che nel 1963 afferma:

“Quanto più il capitale riesce ad organizzare se stesso, tanto più è costretto ad organizzare, per se stessa la classe, operaia. Fino al punto in cui la classe operaia non ha più da farsi specchio di tutte le contraddizioni sociali; può rispecchiare direttamente se stessa come contraddizione della società”.

Secondo questo filone la classe, in virtù dello sviluppo capitalistico, non è più una unità dialettica di oggetto (prodotto dallo sviluppo del capitale) e soggetto (che si costruisce a partire dai propri conflitti o in relazione con il partito) ma viene presentato direttamente come Soggetto pieno. Come sottolinea Asor Rosa presentando il libro che è stato il manifesto di questa tendenza, Operai e capitale di Mario Tronti:

“questa scoperta teorica fondamentale può essere riassunta nella formula che vede la classe operaia come motore mobile, dinamico del capitale e il capitale come funzione della classe operaia”

Questo impianto culturale proprio dell’operaismo ideologico, si consolida nel corso degli anni e lo vediamo riproporre pressoché immutato nelle opere di Toni Negri che scrive:

“L’impero genera un potenziale rivoluzionario assai più grande di quello creato dai moderni regimi di potere, poiché ci mostra accanto alla macchina di comando un’alternativa effettiva: l’insieme degli sfruttati e dei sottomessi, una moltitudine che è direttamente, e senza alcuna mediazione, contro l’Impero,”

e sottolinea che

“La produzione della storia è, in tal senso, la costruzione della vita della moltitudine”

Qui lo sviluppo delle forze produttive non produce progressivamente il superamento del capitale – come in Kaustky - ma direttamente il soggetto pieno della rivoluzione: la classe operaia che nella sua autonomia e spontaneità è direttamente in grado di travolgere il dominio capitalistico e di porre direttamente il tema del comunismo.

Provando a riassumere in forma schematica questa breve carrellata di posizioni, abbiamo un Marx che in forme non ben definite presentail dato oggettivo del proletariato come portato dello sviluppo del capitale mantenendo però una salda dialettica con il tema della produzione della coscienza. Una

dialettica in cui la classe è oggetto e nel contempo soggetto. Abbiamo Kautsky che abbandona questa dialettica e demanda allo sviluppo del capitale il suo superamento a cui si contrappone Lenin che accentua l'elemento politico – rispetto allo stesso Marx - con il partito motore della costruzione del soggetto della trasformazione, mantenendo però una dialettica con la classe e le sue forme di autorganizzazione. Abbiamo poi lo stalinismo che abbandona ogni dialettica e costruisce la figura del partito comunista come Soggetto guida che nei fatti si sostituisce alla classe, vista come incapace di elevarsi ad un livello politico. Ed infine abbiamo, come reazione alla vulgata stalinista, l'operaismo ideologico – che nei fatti è oggi ricompresa in quella che a livello internazionale viene definita Italian Theory – che ci spiega come il capitale abbia già creato il Soggetto della trasformazione bello pronto, senza bisogno di “alcuna mediazione”.

Mi è del tutto chiaro il carattere drammaticamente schematico ed incompleto dei ragionamenti che vi ho proposto. Incompleto perché molti altri pensatori andrebbero inseriti nella descrizione: Rosa Luxemburg e Gramsci per non citare che due giganti. Schematico anche perché le posizioni sono qui presentate in modo scarnificato, cercando di cogliere l'elemento problematico di elaborazioni che sono certo più articolate e per certi versi contraddittorie. Il mio intento non era però quello di fare una brevissima storia del pensiero marxista ma di far notare come attorno al tema del soggetto della trasformazione grande sia la confusione sotto il cielo e

non per questo la situazione sia eccellente. La confusione è così grande che può succedere che posizioni diverse – e parimenti sbagliate a mio parere - talvolta convivono nella stessa persona o nello stesso filone culturale. Ad esempio Tronti, partito negli anni '60 dalla classe come motore mobile, è poi approdato all'autonomia del politico e alla valorizzazione di Carl Schmitt, cioè al massimo di intervento politico artificiale esterno alla classe. Potrei citare varie discussioni e vari episodi della storia recente della sinistra antagonista e dei comunisti in cui la mancata risoluzione di questi nodi teorici e politici si presenta in forme paradigmatiche. La riflessione su una corretta impostazione del tema della costruzione del soggetto della trasformazione non è quindi una fisima per intellettuali perdigiorno ma un problema politico di prima grandezza, uno dei principali problemi politici con cui dobbiamo misurarci. Senza la soluzione – o almeno la corretta impostazione - di questo tema, siamo destinati a ripetere i vari errori già fatti nel passato, magari combinando tra di loro errori di natura diversa e soprattutto siamo destinati a non produrre una teoria e una cultura politica adeguata al tema della transizione dal capitalismo.

Questo nodo politico – come abbiamo visto – non affrontato compiutamente da Marx, completamente distorto da Kautsky, viene affrontato ma non risolto da Lenin e finisce per produrre narrazioni religiose, vere e proprie filosofie della storia che nulla hanno a che vedere con il materialismo: stalinismo da una parte e l'operaiamo ideologico dall'altra.

Alcune piste di ricerca

Proverò a delineare qui di seguito alcune piste di ricerca su cui esercitarsi per affrontare quello che abbiamo visto essere un nervo scoperto del marxismo.

I punti fermi da cui partire mi paiono tre:

- a) Il soggetto della trasformazione non è prodotto direttamente dallo sviluppo del capitale ma è quest'ultimo che pone le condizioni per la sua costituzione.
- b) La realtà del capitalismo è dicotomica per cui non si può analizzare la classe operaia come integralmente derivata dall'analisi del capitale: per questo il marxismo è fondato sull'analisi del capitale e delle sue contraddizioni e sull'inchiesta operaia.
- c) Il soggetto della trasformazione è quindi un prodotto artificiale ma la sua costruzione non solo non è arbitraria ma deve essere validata continuamente e processualmente nel rapporto di massa.

Questo significa che non esiste un Soggetto pieno, un Soggetto idealisticamente presupposto (che sia il Partito o la Classe alla fine poco cambia, sono espressioni speculari di tipo idealistico) garante del superamento del capitalismo e della transizione al comunismo. Chiunque abbia la pretesa di aver scoperto – o costruito in forme definitive – il Soggetto pieno a

cui affidare il superamento del capitalismo non fa che scambiare una parte con il tutto. Non fa che restaurare di fatto la filosofia della storia hegeliana che identificava i funzionari dell'universale nella burocrazia dello stato prussiano. Così come non esiste la fine della storia dal punto di vista della dialettica sociale, non esiste la fine della storia dal punto di vista della costruzione della soggettività che si pone l'obiettivo di cogliere la possibilità di superare il capitalismo in senso socialista. Non di Soggetti pieni dobbiamo andare alla ricerca ma di una buona dialettica tra soggetto e oggetto, cioè di una buona dialettica tra costruzione soggettiva – nella consapevolezza della propria parzialità – e determinazione oggettiva a partire dalle contraddizioni determinate dallo sviluppo del capitale. Per dirla con le parole di Raffaele Sbardella: *“l'oggetto in Marx non può essere trattato come se fosse un oggetto naturale, così come il soggetto non può essere ricondotto alla libertà dello spirito”*.

Inoltre, se vogliamo che il marxismo mantenga il suo carattere scientifico e non diventi una ideologia di legittimazione – ruolo che ha svolto in parte significativa della storia del movimento comunista – la ricerca marxista non deve essere sottoposta ad un Soggetto presunto universale ma deve potersi sviluppare liberamente e dialetticamente in relazione alla dinamica sociale e alle forme organizzate.

In secondo luogo questo significa che la costruzione del soggetto della trasformazione (con la s minuscola e cioè da costruire processualmente in una interazione tra sforzi soggettivi e condizioni oggettive) non può avere una forma

gerarchica ma deve obbligatoriamente assumere una forma cooperativa in cui ogni una parte si percepisca come tale e in cui il processo complessivo sia a sua volta percepito come un processo dialetticamente in costruzione.

A questo punto la domanda è, come e tra chi debba avvenire questa cooperazione.

Un primo punto di partenza per rispondere a questa domanda sono a mio parere le considerazioni che Raniero Panzieri, fondatore dei Quaderni Rossi, svolgeva nel lontano 1956 a proposito della ricostruzione strutturale in senso autonomistico del movimento operaio in funzione di una nuova politica di classe.

Ci diceva Panzieri: *“Tale ricostruzione comporta i seguenti problemi:*

- a) *La realizzazione di una concezione democratica dello strumento partito come strumento della classe;*
- b) *L’attuazione dell’autonomia del sindacato;*
- c) *La creazione di nuovi organismi democratici di base atti ad assicurare la capacità di controllo del ciclo lavorativo e de rapporti di produzione all’interno delle singole strutture (organismi del tipo dei consigli operai);*
- d) *Il superamento della “cattiva” unità di politica e cultura (implicita nella concezione del partito guida, identificato a priori, miticamente, con l’avanguardia rivoluzionaria della classe, e depositario della verità rivoluzionaria) e il ristabilimento del loro rapporto attraverso l’autonomia*

della ricerca culturale – sociologica, economica, giuridica, storica – rivolta a verificare l'azione liberatrice del movimento.

Tale ricostruzione delle strutture del movimento operaio è indispensabile per ricreare il potenziale democratico-rivoluzionario necessario per operare, in presenza del continuo adeguamento del processo di ricostruzione capitalistica nel periodo della terza rivoluzione industriale, l'inversione della tendenza, l'inizio di un contrario processo di armonica riunificazione delle forze sociali”.

Credo non sfuggirà a nessuno che queste indicazioni che Panzieri dava nel 1956 furono sostanzialmente e nei fatti realizzate negli anni '70. In quel gigantesco processo di trasformazione sociale culturale e politico che dette vita al caso italiano, non solo il '68 si intrecciò con il '69, ma durò un decennio, passando dalla dimensione della rivolta a quello di un vero e proprio processo con caratteristiche rivoluzionarie.

Oggi la situazione si presenta in termini diversi da quella in cui operava Panzieri e da quella degli anni '70. Il neoliberismo, che connota compiutamente il capitalismo odierno a livello globale, ha determinato – tra gli altri – due enormi cambiamenti. In primo luogo ha determinato una accentuata separatezza del circuito della rappresentanza che da terreno di conflitto di classe è stato largamente sussunto nella produzione di norme di disciplinamento neoliberista. In

secondo luogo il neoliberismo ha sostituito al meccanismo di integrazione nello sviluppo – proprio del neocapitalismo a trazione keynesiana – un vasto meccanismo di esclusione sociale. Al tentativo di integrare la classe nel meccanismo consumistico si sostituisce il tentativo di provocare la guerra tra i poveri come forma di selezione nell’accesso ai consumi.

In questo quadro, a me pare che il tema posto al fine di porre le condizioni per superare il capitalismo, sia quella di costruire un movimento antiliberista egualitario – cioè universalistico – a base di massa.

Il tema è cioè quello della costruzione di quello che Marx chiamava proletariato o movimento operaio, nella sua doppia determinazione oggettiva e soggettiva. Negli anni scorso lo abbiamo chiamato “un nuovo movimento operaio”. Oggi potremmo definirlo uno spazio pubblico - sociale, culturale e politico - che ci permetta di “riunificare quello che il liberismo ha diviso”.

La costruzione di questa soggettività socio-politico-culturale è a mio parere possibile nell’interazione cooperativa – e quindi non gerarchica – tra:

Le strutture di autorganizzazione conflittuale e democratica della classe e dei movimenti sociali. Sono sorte in questi anni, anche al di fuori dei luoghi della produzione, embrioni di istituzioni di movimento che alludono ad una istanza consiliare, punto fondamentale dell’autonomia della classe e del movimento. Da questo punto di vista ogni forma di autorganizzazione reale e democratica dei soggetti che lottano

– dai consigli operai alla rete NO TAV in Val di Susa – costituiscono un punto decisivo di questa interazione cooperativa.

Le strutture e le esperienze di mutualismo finalizzate a garantire in forma autorganizzate il soddisfacimento dei bisogni primari che il capitale globalizzato non intende più garantire ai territori: dalla casa ai gruppi di acquisto popolare passando per le forme di welfare autorganizzato che caratterizzano le esperienze più avanzate di “comuni sociali”.

I saperi sociali diffusi. Grazie allo sviluppo della scolarizzazione di massa e alla diffusione della conoscenza, abbiamo oggi la presenza di una intellettualità di massa, portatrice di un sapere diffuso che costituisce un patrimonio indispensabile per la costruzione di una soggettività della trasformazione. Questi saperi sono all’opera in qualsiasi grande battaglia (lotte operaie, ambientali, sulla democrazia così come in generale contro il liberismo) e sono inquadrabili in nessuna organizzazione specifica. Sono il general intellect della rivoluzione e occorre garantire che questi possano esprimersi liberamente e portare il loro contributo in relazione con la costruzione del movimento in tutti i campi (dalla storia all’economia al diritto alla sociologia, alle scienze della natura, etc.). Senza questa intelligenza collettiva non è possibile porsi l’obiettivo di superare questo capitalismo che fa del sapere e del controllo del sapere il punto fondamentale.

Le strutture di rappresentanza diretta degli interessi materiali immediati della classe, dai sindacati alle

organizzazioni ad hoc sulle diverse questioni con cui ci si trova a scontrarsi contro il neoliberismo. Punto fondamentale a questo riguardo è la riconquista dell'autonomia delle strutture sindacali, dai governi, dai padroni e dall'ideologia neoliberista. Una soggettività politica unitaria che si ponga il problema della rappresentanza nelle istituzioni del complesso delle istanze antiliberiste. Una soggettività integralmente democratica e partecipata, plurale sul piano culturale, che si ponga l'obiettivo di fase della difesa e dell'applicazione del dettato Costituzionale. Una soggettività programmatica e plurale quindi, in grado di porre il tema dell'alternativa anche sul piano – non esaustivo - della rappresentanza politica.

Last but not least il partito comunista. Su questo voglio spendere alcune parole in più. Innanzitutto il partito comunista deve formare e organizzare militanti in grado di sviluppare creativamente il marxismo nei suoi due corni: l'analisi della dinamica del capitale e delle sue crisi e l'analisi della soggettività di classe. Come abbiamo detto se il soggetto della trasformazione non è meccanicamente desunto dallo sviluppo del capitale, non lo è nemmeno la classe. Le condizioni in cui la classe si produce e riproduce sono storicamente determinate dal capitale ma la classe concreta è da studiare – e si deve autostudiare – come soggetto a se, non come puro prodotto del capitale. E' il tema dell'inchiesta operaia, che costituisce l'altro corno dello sviluppo creativo del marxismo: da un lato l'analisi del capitale, dall'altro l'analisi della classe.

In secondo luogo il partito comunista deve formare ed organizzare militanti in grado di produrre una battaglia ideologica, sull'immaginario collettivo, relativamente alle forme storicamente determinate del capitalismo e quindi sulla possibilità del suo superamento. I comunisti pongono quindi continuamente il tema proprio del materialismo storico, della superabilità – auspicabile e possibile – del modo di produzione capitalistico. In questo quadro vi è l'obiettivo di mantenere una memoria del movimento comunista e delle lotte di trasformazione finalizzate al superamento del capitalismo.

In terzo luogo il partito comunista deve formare ed organizzare militanti in grado di stimolare la costruzione delle lotte, operare per un loro allargamento, per una loro unificazione, per un loro sviluppo in senso anticapitalista, per la costruzione di organismi democratici di massa.

In quarto luogo il partito comunista deve formare ed organizzare militanti in grado di operare concretamente nella costruzione di forme di solidarietà, mutualismo e socialità in grado di permettere alla classe di difendersi anche sul piano economico in una prospettiva di solidarietà ed eguaglianza. Non solo lotta quindi ma anche autogoverno, non solo organizzazione "Contro" ma anche organizzazione "Per".

Infine il Partito comunisti deve formare militanti in grado di operare per interconnettere tutti i livelli sopra descritti di costruzione di una soggettività antiliberista. La frantumazione dei linguaggi, la difficoltà a trovare i nessi tra i conflitti e le esperienze di autorganizzazione costituiscono oggi

la principale difficoltà. Ruolo fondamentale dei comunisti e delle comuniste è quello di favorire il dialogo tra esperienze che utilizzano addirittura linguaggi diversi, nel lavoro di costruzione di una soggettività oggi antiliberista e che nel conflitto - nella costruzione e nell'elaborazione - può diventare una soggettività anticapitalista. In fondo mi pare una sorta di attualizzazione – nelle mutate condizioni – del già citato brano di Marx ed Engels che proprio nel Manifesto, a proposito dei compiti dei comunisti, ci dicono:

“Essi non hanno interessi separati da quelli dell'intero proletariato. Essi non propongono particolari principi su come modellare il movimento proletario. I comunisti si distinguono dai restanti partiti proletari solo perché, d'un lato, nelle diverse lotte nazionali dei proletari essi pongono in evidenza e affermano gli interessi comuni di tutto il proletariato, indipendentemente dalla nazionalità; dall'altro, perché essi esprimono sempre l'interesse complessivo del movimento nelle diverse fasi in cui si sviluppa la lotta fra proletariato e borghesia.”

IL MANIFESTO DEL PARTITO COMUNISTA

redatto tra dicembre 1847 e gennaio 1848 pubblicato a Londra in lingua tedesca a fine febbraio 1848

Uno spettro s'aggira per l'Europa - lo spettro del comunismo. Tutte le potenze della vecchia Europa il papa e lo zar, Metternich e Guizot, i radicali francesi e i poliziotti tedeschi si sono alleate in una crociata e in una caccia spietata contro questo spettro:.

Quale partito d'opposizione non è stato tacciato di comunismo dai suoi avversari di governo; qual è il partito d'opposizione che non abbia rilanciato l'infamante accusa di comunismo alle personalità più avanzate dell'opposizione o ai suoi avversari reazionari?

Da questo fatto scaturiscono due specie di conclusioni.

Il comunismo è di già riconosciuto come potenza da tutte le potenze europee. E` ormai tempo che i comunisti esponano apertamente a tutto il mondo il loro modo di vedere, i loro fini, le loro tendenze, e che contrappongano alla favola dello spettro del comunismo un *manifesto del partito*.

A questo scopo si sono riuniti a Londra comunisti delle nazionalità più diverse e hanno redatto il seguente manifesto che viene pubblicato in inglese, francese, tedesco, italiano, fiammingo e danese.

I. Borghesi e Proletari

La storia di ogni società esistita fino a questo momento, è storia di lotte di classi.

Liberi e schiavi, patrizi e plebei, baroni e servi della gleba, membri delle corporazioni e garzoni, in breve, oppressori e oppressi, furono continuamente in reciproco contrasto, e condussero una lotta ininterrotta, ora latente ora aperta; lotta che ogni volta è finita o con una trasformazione rivoluzionaria di tutta la società o con la comune rovina delle classi in lotta.

Nelle epoche passate della storia troviamo quasi dappertutto una completa articolazione della società in differenti ordini, una molteplice graduazione delle posizioni sociali. In Roma antica abbiamo patrizi, cavalieri, plebei, schiavi; nel medioevo signori feudali, vassalli, membri delle corporazioni, garzoni, servi della gleba, e, per di più, anche particolari graduazioni in quasi ognuna di queste classi.

La società civile moderna, sorta dal tramonto della società feudale, non ha eliminato gli antagonismi fra le classi. Essa ha soltanto sostituito alle antiche, nuove classi, nuove condizioni di oppressione, nuove forme di lotta.

La nostra epoca, l'epoca della borghesia, si distingue però dalle altre per aver semplificato gli antagonismi di classe. L'intera società si va scindendo sempre più in due grandi campi nemici, in due grandi classi direttamente contrapposte l'una all'altra: borghesia e proletariato.

Dai servi della gleba del medioevo sorse il popolo minuto delle prime città; da questo popolo minuto si svilupparono i primi elementi della borghesia.

La scoperta dell'America, la circumnavigazione dell'Africa crearono alla sorgente borghesia un nuovo terreno. Il mercato delle Indie orientali e della Cina, la colonizzazione dell'America, gli scambi con le colonie, l'aumento dei mezzi di scambio e delle merci in genere diedero al commercio, alla navigazione, all'industria uno slancio fino allora mai conosciuto, e con ciò impressero un rapido sviluppo all'elemento rivoluzionario entro la società feudale in disgregazione.

L'esercizio dell'industria, feudale o corporativo, in uso fino allora non bastava più al fabbisogno che aumentava con i nuovi mercati. Al suo posto subentrò la manifattura. Il medio ceto industriale soppiantò i maestri artigiani; la divisione del lavoro fra le diverse corporazioni scomparve davanti alla divisione del lavoro nella singola officina stessa.

Ma i mercati crescevano sempre, il fabbisogno saliva sempre. Neppure la manifattura era più sufficiente. Allora il vapore e le macchine rivoluzionarono la produzione industriale. All'industria manifatturiera subentrò la grande industria moderna; al ceto medio industriale subentrarono i milionari dell'industria, i capi di interi eserciti industriali, i borghesi moderni.

La grande industria ha creato quel mercato mondiale, ch'era stato preparato dalla scoperta dell'America. Il mercato mondiale ha dato uno sviluppo immenso al commercio, alla

navigazione, alle comunicazioni per via di terra. Questo sviluppo ha reagito a sua volta sull'espansione dell'industria, e nella stessa misura in cui si estendevano industria, commercio, navigazione, ferrovie, si è sviluppata la borghesia, ha accresciuto i suoi capitali e ha respinto nel retroscena tutte le classi tramandate dal medioevo.

Vediamo dunque come la borghesia moderna è essa stessa il prodotto d'un lungo processo di sviluppo, d'una serie di rivolgimenti nei modi di produzione e di traffico.

Ognuno di questi stadi di sviluppo della borghesia era accompagnato da un corrispondente progresso politico. Ceto oppresso sotto il dominio dei signori feudali, insieme di associazioni armate ed autonome nel Comune, talvolta sotto la forma di repubblica municipale indipendente, talvolta di terzo stato tributario della monarchia, poi all'epoca dell'industria manifatturiera, nella monarchia controllata dagli stati come in quella assoluta, contrappeso alla nobiltà, e fondamento principale delle grandi monarchie in genere, la borghesia, infine, dopo la creazione della grande industria e del mercato mondiale, si è conquistata il dominio politico esclusivo dello Stato rappresentativo moderno. Il potere statale moderno non è che un comitato che amministra gli affari comuni di tutta la classe borghese.

La borghesia ha avuto nella storia una parte sommamente rivoluzionaria.

Dove ha raggiunto il dominio, la borghesia ha distrutto tutte le condizioni di vita feudali, patriarcali, idilliche. Ha

lacerato spietatamente tutti i variopinti vincoli feudali che legavano l'uomo al suo superiore naturale, e non ha lasciato fra uomo e uomo altro vincolo che il nudo interesse, il freddo "pagamento in contanti". Ha affogato nell'acqua gelida del calcolo egoistico i sacri brividi dell'esaltazione devota, dell'entusiasmo cavalleresco, della malinconia filistea. Ha disciolto la dignità personale nel valore di scambio e al posto delle innumerevoli libertà patentate e onestamente conquistate, ha messo, unica, la libertà di commercio priva di scrupoli. In una parola: ha messo lo sfruttamento aperto, spudorato, diretto e arido al posto dello sfruttamento mascherato d'illusioni religiose e politiche.

La borghesia ha spogliato della loro aureola tutte le attività che fino allora erano venerate e considerate con pio timore. Ha tramutato il medico, il giurista, il prete, il poeta, l'uomo della scienza, in salariati ai suoi stipendi.

La borghesia ha strappato il commovente velo sentimentale al rapporto familiare e lo ha ricondotto a un puro rapporto di denaro.

La borghesia ha svelato come la brutale manifestazione di forza che la reazione ammira tanto nel medioevo, avesse la sua appropriata integrazione nella più pigra infingardaggine. Solo la borghesia ha dimostrato che cosa possa compiere l'attività dell'uomo. Essa ha compiuto ben altre meraviglie che le piramidi egiziane, acquedotti romani e cattedrali gotiche, ha portato a termine ben altre spedizioni che le migrazioni dei popoli e le crociate.

La borghesia non può esistere senza rivoluzionare continuamente gli strumenti di produzione, i rapporti di produzione, dunque tutti i rapporti sociali. Prima condizione di esistenza di tutte le classi industriali precedenti era invece l'immutato mantenimento del vecchio sistema di produzione. Il continuo rivoluzionamento della produzione, l'ininterrotto scuotimento di tutte le situazioni sociali, l'incertezza e il movimento eterni contraddistinguono l'epoca dei borghesi fra tutte le epoche precedenti. Si dissolvono tutti i rapporti stabili e irrigiditi, con il loro seguito di idee e di concetti antichi e venerandi, e tutte le idee e i concetti nuovi invecchiano prima di potersi fissare. Si volatilizza tutto ciò che vi era di corporativo e di stabile, è profanata ogni cosa sacra, e gli uomini sono finalmente costretti a guardare con occhio disincantato la propria posizione e i propri reciproci rapporti.

Il bisogno di uno smercio sempre più esteso per i suoi prodotti sospinge la borghesia a percorrere tutto il globo terrestre. Dappertutto deve annidarsi, dappertutto deve costruire le sue basi, dappertutto deve creare relazioni.

Con lo sfruttamento del mercato mondiale la borghesia ha dato un'impronta cosmopolitica alla produzione e al consumo di tutti i paesi. Ha tolto di sotto i piedi dell'industria il suo terreno nazionale, con gran rammarico dei reazionari. Le antichissime industrie nazionali sono state distrutte, e ancora adesso vengono distrutte ogni giorno. Vengono soppiantate da industrie nuove, la cui introduzione diventa questione di vita o di morte per tutte le nazioni civili, da industrie che non

lavorano più soltanto le materie prime del luogo, ma delle zone più remote, e i cui prodotti non vengono consumati solo dal paese stesso, ma anche in tutte le parti del mondo. Ai vecchi bisogni, soddisfatti con i prodotti del paese, subentrano bisogni nuovi, che per essere soddisfatti esigono i prodotti dei paesi e dei climi più lontani. All'antica autosufficienza e all'antico isolamento locali e nazionali subentra uno scambio universale, una interdipendenza universale fra le nazioni. E come per la produzione materiale, così per quella intellettuale. I prodotti intellettuali delle singole nazioni divengono bene comune. L'unilateralità e la ristrettezza nazionali divengono sempre più impossibili, e dalle molte letterature nazionali e locali si forma una letteratura mondiale.

Con il rapido miglioramento di tutti gli strumenti di produzione, con le comunicazioni infinitamente agevolate, la borghesia trascina nella civiltà tutte le nazioni, anche le più barbare. I bassi prezzi delle sue merci sono l'artiglieria pesante con la quale spiana tutte le muraglie cinesi, con la quale costringe alla capitolazione la più tenace xenofobia dei barbari. Costringe tutte le nazioni ad adottare il sistema di produzione della borghesia, se non vogliono andare in rovina, le costringe ad introdurre in casa loro la cosiddetta civiltà, cioè a diventare borghesi. In una parola: essa si crea un mondo a propria immagine e somiglianza.

La borghesia ha assoggettato la campagna al dominio della città. Ha creato città enormi, ha accresciuto su grande scala la cifra della popolazione urbana in confronto di quella rurale,

strappando in tal modo una parte notevole della popolazione all'idiotismo della vita rurale. Come ha reso la campagna dipendente dalla città, la borghesia ha reso i paesi barbari e semibarbari dipendenti da quelli inciviliti, i popoli di contadini da quelli di borghesi, l'Oriente dall'Occidente.

La borghesia elimina sempre più la dispersione dei mezzi di produzione, della proprietà e della popolazione. Ha agglomerato la popolazione, ha centralizzato i mezzi di produzione, e ha concentrato in poche mani la proprietà. Ne è stata conseguenza necessaria la centralizzazione politica. Province indipendenti, legate quasi solo da vincoli federali, con interessi, leggi, governi e dazi differenti, vennero strette in una sola nazione, sotto un solo governo, una sola legge, un solo interesse nazionale di classe, entro una sola barriera doganale.

Durante il suo dominio di classe appena secolare la borghesia ha creato forze produttive in massa molto maggiore e più colossali che non avessero mai fatto tutte insieme le altre generazioni del passato. Il soggiogamento delle forze naturali, le macchine, l'applicazione della chimica all'industria e all'agricoltura, la navigazione a vapore, le ferrovie, i telegrafi elettrici, il dissodamento d'interi continenti, la navigabilità dei fiumi, popolazioni intere sorte quasi per incanto dal suolo - quale dei secoli antecedenti immaginava che nel grembo del lavoro sociale stessero sopite tali forze produttive?

Ma abbiamo visto che i mezzi di produzione e di scambio sulla cui base si era venuta costituendo la borghesia erano stati prodotti entro la società feudale. A un certo grado dello

sviluppo di quei mezzi di produzione e di scambio, le condizioni nelle quali la società feudale produceva e scambiava, l'organizzazione feudale dell'agricoltura e della manifattura, in una parola i rapporti feudali della proprietà, non corrisposero più alle forze produttive ormai sviluppate. Essi inceppavano la produzione invece di promuoverla. Si trasformarono in altrettante catene. Dovevano essere spezzate e furono spezzate.

Ad esse subentrò la libera concorrenza con la confacente costituzione sociale e politica, con il dominio economico e politico della classe dei borghesi.

Sotto i nostri occhi si svolge un moto analogo. I rapporti borghesi di produzione e di scambio, i rapporti borghesi di proprietà, la società borghese moderna che ha creato per incanto mezzi di produzione e di scambio così potenti, rassomiglia al mago che non riesce più a dominare le potenze degli inferi da lui evocate. Sono decenni ormai che la storia dell'industria e del commercio è soltanto storia della rivolta delle forze produttive moderne contro i rapporti moderni della produzione, cioè contro i rapporti di proprietà che costituiscono le condizioni di esistenza della borghesia e del suo dominio. Basti ricordare le crisi commerciali che col loro periodico ritorno mettono in forse sempre più minacciosamente l'esistenza di tutta la società borghese.

Nelle crisi commerciali viene regolarmente distrutta non solo una parte dei prodotti ottenuti, ma addirittura gran parte delle forze produttive già create. Nelle crisi scoppia una

epidemia sociale che in tutte le epoche precedenti sarebbe apparsa un assurdo: l'epidemia della sovrapproduzione. La società si trova all'improvviso ricondotta a uno stato di momentanea barbarie; sembra che una carestia, una guerra generale di sterminio le abbiano tagliato tutti i mezzi di sussistenza; l'industria, il commercio sembrano distrutti. E perché? Perché la società possiede troppa civiltà, troppi mezzi di sussistenza, troppa industria, troppo commercio. Le forze produttive che sono a sua disposizione non servono più a promuovere la civiltà borghese e i rapporti borghesi di proprietà; anzi, sono divenute troppo potenti per quei rapporti e ne vengono ostacolate, e appena superano questo ostacolo mettono in disordine tutta la società borghese, mettono in pericolo l'esistenza della proprietà borghese. I rapporti borghesi sono divenuti troppo angusti per poter contenere la ricchezza da essi stessi prodotta. -Con quale mezzo la borghesia supera le crisi? Da un lato, con la distruzione coatta di una massa di forze produttive; dall'altro, con la conquista di nuovi mercati e con lo sfruttamento più intenso dei vecchi. Dunque, con quali mezzi? Mediante la preparazione di crisi più generali e più violente e la diminuzione dei mezzi per prevenire le crisi stesse.

A questo momento le armi che son servite alla borghesia per atterrare il feudalesimo si rivolgono contro la borghesia stessa.

Ma la borghesia non ha soltanto fabbricato le armi che la porteranno alla morte; ha anche generato gli uomini che impugneranno quelle armi: gli operai moderni, i proletari.

Nella stessa proporzione in cui si sviluppa la borghesia, cioè il capitale, si sviluppa il proletariato, la classe degli operai moderni, che vivono solo fintantoché trovano lavoro, e che trovano lavoro solo fintantoché il loro lavoro aumenta il capitale. Questi operai, che sono costretti a vendersi al minuto, sono una merce come ogni altro articolo commerciale, e sono quindi esposti, come le altre merci, a tutte le alterne vicende della concorrenza, a tutte le oscillazioni del mercato.

Con l'estendersi dell'uso delle macchine e con la divisione del lavoro, il lavoro dei proletari ha perduto ogni carattere indipendente e con ciò ogni attrattiva per l'operaio. Egli diviene un semplice accessorio della macchina, al quale si richiede soltanto un'operazione manuale semplicissima, estremamente monotona e facilissima da imparare. Quindi le spese che causa l'operaio si limitano quasi esclusivamente ai mezzi di sussistenza dei quali egli ha bisogno per il proprio mantenimento e per la riproduzione della specie. Ma il prezzo di una merce, quindi anche quello del lavoro, è uguale ai suoi costi di produzione. Quindi il salario decresce nella stessa proporzione in cui aumenta il tedio del lavoro. Anzi, nella stessa proporzione dell'aumento dell'uso delle macchine e della divisione del lavoro, aumenta anche la massa del lavoro, sia attraverso l'aumento delle ore di lavoro, sia attraverso l'aumento del lavoro che si esige in una data unità di tempo, attraverso l'accresciuta celerità delle macchine, e così via.

L'industria moderna ha trasformato la piccola officina del maestro artigiano patriarcale nella grande fabbrica del

capitalista industriale. Masse di operai addensate nelle fabbriche vengono organizzate militarmente. E vengono poste, come soldati semplici dell'industria, sotto la sorveglianza di una completa gerarchia di sottufficiali e ufficiali. Gli operai non sono soltanto servi della classe dei borghesi, ma vengono asserviti giorno per giorno, ora per ora dalla macchina, dal sorvegliante, e soprattutto dal singolo borghese fabbricante in persona. Questo dispotismo è tanto più meschino, odioso ed esasperante, quanto più apertamente esso proclama come fine ultimo il guadagno.

Quanto meno il lavoro manuale esige abilità ed esplicazione di forza, cioè quanto più si sviluppa l'industria moderna, tanto più il lavoro degli uomini viene soppiantato da quello delle donne [e dei fanciulli]. Per la classe operaia non han più valore sociale le differenze di sesso e di età. Ormai ci sono soltanto strumenti di lavoro che costano più o meno a seconda dell'età e del sesso.

Quando lo sfruttamento dell'operaio da parte del padrone di fabbrica è terminato in quanto all'operaio viene pagato il suo salario in contanti, si gettano su di lui le altre parti della borghesia, il padron di casa, il bottegaio, il prestatore su pegno e così via.

Quelli che fino a questo momento erano i piccoli ordini medi, cioè i piccoli industriali, i piccoli commercianti e coloro che vivevano di piccole rendite, gli artigiani e i contadini, tutte queste classi precipitano nel proletariato, in parte per il fatto che il loro piccolo capitale non è sufficiente per l'esercizio della

grande industria e soccombe nella concorrenza con i capitalisti più forti, in parte per il fatto che la loro abilità viene svalutata da nuovi sistemi di produzione. Così il proletariato si recluta in tutte le classi della popolazione.

Il proletariato passa attraverso vari gradi di sviluppo. La sua lotta contro la borghesia comincia con la sua esistenza.

Da principio singoli operai, poi gli operai di una fabbrica, poi gli operai di una branca di lavoro in un dato luogo lottano contro il singolo borghese che li sfrutta direttamente.

Essi non dirigono i loro attacchi soltanto contro i rapporti borghesi di produzione, ma contro gli stessi strumenti di produzione; distruggono le merci straniere che fan loro concorrenza, fracassano le macchine, danno fuoco alle fabbriche, cercano di riconquistarsi la tramontata posizione del lavoratore medievale.

In questo stadio gli operai costituiscono una massa disseminata per tutto il paese e dispersa a causa della concorrenza. La solidarietà di maggiori masse operaie non è ancora il risultato della loro propria unione, ma della unione della borghesia, la quale, per il raggiungimento dei propri fini politici, deve mettere in movimento tutto il proletariato, e per il momento può ancora farlo. Dunque, in questo stadio i proletari combattono non i propri nemici, ma i nemici dei propri nemici, gli avanzi della monarchia assoluta, i proprietari fondiari, i borghesi non industriali, i piccoli borghesi. Così tutto il movimento della storia è concentrato nelle mani della

borghesia; ogni vittoria raggiunta in questo modo è una vittoria della borghesia.

Ma il proletariato, con lo sviluppo dell'industria, non solo si moltiplica; viene addensato in masse più grandi, la sua forza cresce, ed esso la sente di più. Gli interessi, le condizioni di esistenza all'interno del proletariato si vanno sempre più agguagliando man mano che le macchine cancellano le differenze del lavoro e fanno discendere quasi dappertutto il salario a un livello ugualmente basso. La crescente concorrenza dei borghesi fra di loro e le crisi commerciali che ne derivano rendono sempre più oscillante il salario degli operai; l'incessante e sempre più rapido sviluppo del perfezionamento delle macchine rende sempre più incerto il complesso della loro esistenza; le collisioni fra il singolo operaio e il singolo borghese assumono sempre più il carattere di collisioni di due classi. Gli operai cominciano col formare coalizioni contro i borghesi, e si riuniscono per difendere il loro salario. Fondano perfino associazioni permanenti per approvvigionarsi in vista di quegli eventuali sollevamenti. Qua e là la lotta prorompe in sommosse.

Ogni tanto vincono gli operai; ma solo transitoriamente. Il vero e proprio risultato delle lotte non è il successo immediato, ma il fatto che l'unione degli operai si estende sempre più. Essa è favorita dall'aumento dei mezzi di comunicazione, prodotti dalla grande industria, che mettono in collegamento gli operai delle diverse località. E basta questo collegamento per centralizzare in una lotta nazionale, in una lotta di classe, le

molte lotte locali che hanno dappertutto uguale carattere. Ma ogni lotta di classi è lotta politica. E quella unione per la quale i cittadini del medioevo con le loro strade vicinali ebbero bisogno di secoli, i proletari moderni con le ferrovie la attuano in pochi anni.

Questa organizzazione dei proletari in classe e quindi in partito politico torna ad essere spezzata ogni momento dalla concorrenza fra gli operai stessi. Ma risorge sempre di nuovo, più forte, più salda, più potente. Essa impone il riconoscimento in forma di legge di singoli interessi degli operai, approfittando delle scissioni all'interno della borghesia. Così fu per la legge delle dieci ore di lavoro in Inghilterra.

In genere, i conflitti insiti nella vecchia società promuovono in molte maniere il processo evolutivo del proletariato. La borghesia è sempre in lotta; da principio contro l'aristocrazia, più tardi contro le parti della stessa borghesia i cui interessi vengono a contrasto con il progresso dell'industria, e sempre contro la borghesia di tutti i paesi stranieri. In tutte queste lotte essa si vede costretta a fare appello al proletariato, a valersi del suo aiuto, e a trascinarlo così entro il movimento politico. Essa stessa dunque reca al proletariato i propri elementi di educazione, cioè armi contro se stessa.

Inoltre, come abbiamo veduto, il progresso dell'industria precipita nel proletariato intere sezioni della classe dominante, o per lo meno ne minaccia le condizioni di esistenza. Anch'esse arrecano al proletariato una massa di elementi di educazione.

Infine, in tempi nei quali la lotta delle classi si avvicina al momento decisivo, il processo di disgregazione all'interno della classe dominante, di tutta la vecchia società, assume un carattere così violento, così aspro, che una piccola parte della classe dominante si distacca da essa e si unisce alla classe rivoluzionaria, alla classe che tiene in mano l'avvenire. Quindi, come prima una parte della nobiltà era passata alla borghesia, così ora una parte della borghesia passa al proletariato; e specialmente una parte degli ideologi borghesi, che sono riusciti a giungere alla intelligenza teorica del movimento storico nel suo insieme.

Fra tutte le classi che oggi stanno di contro alla borghesia, il proletariato soltanto è una classe realmente rivoluzionaria. Le altre classi decadono e tramontano con la grande industria; il proletariato è il suo prodotto più specifico.

Gli ordini medi, il piccolo industriale, il piccolo commerciante, l'artigiano, il contadino, combattono tutti la borghesia, per premunire dalla scomparsa la propria esistenza come ordini medi. Quindi non sono rivoluzionari, ma conservatori. Anzi, sono reazionari, poiché cercano di far girare all'indietro la ruota della storia. Quando sono rivoluzionari, sono tali in vista del loro imminente passaggio al proletariato, non difendono i loro interessi presenti, ma i loro interessi futuri, e abbandonano il proprio punto di vista, per mettersi da quello del proletariato.

Il sottoproletariato, questa putrefazione passiva degli infimi strati della società, che in seguito a una rivoluzione

proletaria viene scagliato qua e là nel movimento, sarà più disposto, date tutte le sue condizioni di vita, a lasciarsi comprare per mene reazionarie.

Le condizioni di esistenza della vecchia società sono già annullate nelle condizioni di esistenza del proletariato. Il proletario è senza proprietà; il suo rapporto con moglie e figli non ha più nulla in comune con il rapporto familiare borghese; il lavoro industriale moderno, il soggiogamento moderno del capitale, identico in Inghilterra e in Francia, in America e in Germania, lo ha spogliato di ogni carattere nazionale. Leggi, morale, religione sono per lui altrettanti pregiudizi borghesi, dietro i quali si nascondono altrettanti interessi borghesi.

Tutte le classi che si sono finora conquistato il potere hanno cercato di garantire la posizione di vita già acquisita, assoggettando l'intera società alle condizioni della loro acquisizione. I proletari possono conquistarsi le forze produttive della società soltanto abolendo il loro proprio sistema di appropriazione avuto sino a questo momento, e per ciò stesso l'intero sistema di appropriazione che c'è stato finora. I proletari non hanno da salvaguardare nulla di proprio, hanno da distruggere tutta la sicurezza privata e tutte le assicurazioni private che ci sono state fin qui.

Tutti i movimenti precedenti sono stati movimenti di minoranze, o avvenuti nell'interesse di minoranze. Il movimento proletario è il movimento indipendente della immensa maggioranza. Il proletariato, lo strato più basso della società odierna, non può sollevarsi, non può drizzarsi, senza che

salta per aria l'intera sovrastruttura degli strati che formano la società ufficiale.

La lotta del proletariato contro la borghesia è in un primo tempo lotta nazionale, anche se non sostanzialmente, certo formalmente. È naturale che il proletariato di ciascun paese debba anzitutto sbrigliarsi con la propria borghesia.

Delineando le fasi più generali dello sviluppo del proletariato, abbiamo seguito la guerra civile più o meno latente all'interno della società attuale, fino al momento nel quale quella guerra erompe in aperta rivoluzione e nel quale il proletariato fonda il suo dominio attraverso il violento abbattimento della borghesia.

Ogni società si è basata finora, come abbiamo visto, sul contrasto fra classi di oppressori e classi di oppressi. Ma, per poter opprimere una classe, le debbono essere assicurate condizioni entro le quali essa possa per lo meno stentare la sua vita di schiava. Il servo della gleba, lavorando nel suo stato di servo della gleba, ha potuto elevarsi a membro del comune, come il cittadino minuto, lavorando sotto il giogo dell'assolutismo feudale, ha potuto elevarsi a borghese. Ma l'operaio moderno, invece di elevarsi man mano che l'industria progredisce, scende sempre più al disotto delle condizioni della sua propria classe. L'operaio diventa un povero, e il pauperismo si sviluppa anche più rapidamente che la popolazione e la ricchezza. Da tutto ciò appare manifesto che la borghesia non è in grado di rimanere ancora più a lungo la classe dominante della società e di imporre alla società le condizioni di vita della

propria classe come legge regolatrice. Non è capace di dominare, perché non è capace di garantire l'esistenza al proprio schiavo neppure entro la sua schiavitù, perché è costretta a lasciarlo sprofondare in una situazione nella quale, invece di esser da lui nutrita, essa è costretta a nutrirlo. La società non può più vivere sotto la classe borghese, vale a dire la esistenza della classe borghese non è più compatibile con la società.

La condizione più importante per l'esistenza e per il dominio della classe borghese è l'accumularsi della ricchezza nelle mani di privati, la formazione e la moltiplicazione del capitale; condizione del capitale è il lavoro salariato. Il lavoro salariato poggia esclusivamente sulla concorrenza degli operai tra di loro. Il progresso dell'industria, del quale la borghesia è veicolo involontario e passivo, fa subentrare all'isolamento degli operai risultante dalla concorrenza, la loro unione rivoluzionaria, risultante dall'associazione. Con lo sviluppo della grande industria, dunque, vien tolto di sotto ai piedi della borghesia il terreno stesso sul quale essa produce e si appropria i prodotti. Essa produce anzitutto i suoi seppellitori. Il suo tramonto e la vittoria del proletariato sono del pari inevitabili.

II. Proletari e Comunisti

In che rapporto sono i comunisti con i proletari in genere?

I comunisti non sono un partito particolare di fronte agli altri partiti operai.

I comunisti non hanno interessi distinti dagli interessi di tutto il proletariato.

I comunisti non pongono princìpi speciali sui quali vogliono modellare il movimento proletario.

I comunisti si distinguono dagli altri partiti proletari solo per il fatto che da una parte essi mettono in rilievo e fanno valere gli interessi comuni, indipendenti dalla nazionalità, dell'intero proletariato, nelle varie lotte nazionali dei proletari; e dall'altra per il fatto che sostengono costantemente l'interesse del movimento complessivo, attraverso i vari stadi di sviluppo percorsi dalla lotta fra proletariato e borghesia.

Quindi in pratica i comunisti sono la parte progressiva più risoluta dei partiti operai di tutti i paesi, e quanto alla teoria essi hanno il vantaggio sulla restante massa del proletariato, di comprendere le condizioni, l'andamento e i risultati generali del movimento proletario.

Lo scopo immediato dei comunisti è lo stesso di tutti gli altri proletari: formazione del proletariato in classe, abbattimento del dominio della borghesia, conquista del potere politico da parte del proletariato.

Le proposizioni teoriche dei comunisti non poggiano affatto su idee, su principi inventati o scoperti da questo o quel riformatore del mondo.

Esse sono semplicemente espressioni generali di rapporti di fatto di una esistente lotta di classi, cioè di un movimento storico che si svolge sotto i nostri occhi. L'abolizione di rapporti di proprietà esistiti fino a un dato momento non è qualcosa di distintivo peculiare del comunismo.

Tutti i rapporti di proprietà sono stati soggetti a continui cambiamenti storici, a una continua alterazione storica.

Per esempio, la rivoluzione francese abolì la proprietà feudale in favore di quella borghese.

Quel che contraddistingue il comunismo non è l'abolizione della proprietà in generale, bensì l'abolizione della proprietà borghese.

Ma la proprietà privata borghese moderna è l'ultima e la più perfetta espressione della produzione e dell'appropriazione dei prodotti che poggia su antagonismi di classe, sullo sfruttamento degli uni da parte degli altri.

In questo senso i comunisti possono riassumere la loro teoria nella frase: abolizione della proprietà privata. Ci si è rinfacciato, a noi comunisti che vogliamo abolire la proprietà acquistata personalmente, frutto del lavoro diretto e personale; la proprietà che costituirebbe il fondamento di ogni libertà, attività e autonomia personale.

Proprietà frutto del proprio lavoro, acquistata, guadagnata con le proprie forze! Parlate della proprietà del minuto

cittadino, del piccolo contadino che ha preceduto la proprietà borghese? Non c'è bisogno che l'aboliamo noi, l'ha abolita e la va abolendo di giorno in giorno lo sviluppo dell'industria.

O parlate della moderna proprietà privata borghese?

Ma il lavoro salariato, il lavoro del proletario, crea proprietà a questo proletario? Affatto. Il lavoro del proletario crea il capitale, cioè quella proprietà che sfrutta il lavoro salariato, che può moltiplicarsi solo a condizione di generare nuovo lavoro salariato, per sfruttarlo di nuovo. La proprietà nella sua forma attuale si muove entro l'antagonismo fra capitale e lavoro salariato. Esaminiamo i due termini di questo antagonismo. Essere capitalista significa occupare nella produzione non soltanto una pura posizione personale, ma una posizione sociale.

Il capitale è un prodotto collettivo e può essere messo in moto solo mediante una attività comune di molti membri, anzi in ultima istanza solo mediante l'attività comune di tutti i membri della società.

Dunque, il capitale non è una potenza personale; è una potenza sociale.

Dunque, se il capitale viene trasformato in proprietà collettiva, appartenente a tutti i membri della società, non c'è trasformazione di proprietà personale in proprietà sociale. Si trasforma soltanto il carattere sociale della proprietà. La proprietà perde il suo carattere di classe.

Veniamo al lavoro salariato.

Il prezzo medio del lavoro salariato è il minimo del salario del lavoro, cioè è la somma dei mezzi di sussistenza che sono necessari per mantenere in vita l'operaio in quanto operaio. Dunque, quello che l'operaio salariato s'appropria mediante la sua attività è sufficiente soltanto per riprodurre la sua nuda esistenza. Noi non vogliamo affatto abolire questa appropriazione personale dei prodotti del lavoro per la riproduzione della esistenza immediata, appropriazione che non lascia alcun residuo di profitto netto tale da poter conferire potere sul lavoro altrui. Vogliamo eliminare soltanto il carattere miserabile di questa appropriazione, nella quale l'operaio vive solo allo scopo di accrescere il capitale, e vive solo quel tanto che esige l'interesse della classe dominante.

Nella società borghese il lavoro vivo è soltanto un mezzo per moltiplicare il lavoro accumulato. Nella società comunista il lavoro accumulato è soltanto un mezzo per ampliare, per arricchire, per far progredire il ritmo d'esistenza degli operai.

Dunque nella società borghese il passato domina sul presente, nella società comunista il presente domina sul passato. Nella società borghese il capitale è indipendente e personale, mentre l'individuo operante è dipendente e impersonale.

E la borghesia chiama abolizione della personalità e della libertà l'abolizione di questo rapporto! E a ragione: infatti, si tratta dell'abolizione della personalità, della indipendenza e della libertà del borghese.

Entro gli attuali rapporti di produzione borghesi per libertà s'intende il libero commercio, la libera compravendita.

Ma scomparso il traffico, scompare anche il libero traffico. Le frasi sul libero traffico, come tutte le altre bravate sulla libertà della nostra borghesia, hanno senso, in genere, soltanto rispetto al traffico vincolato, rispetto al cittadino asservito del medioevo; ma non hanno senso rispetto alla abolizione comunista del traffico, dei rapporti borghesi di produzione e della stessa borghesia.

Voi inorridite perché vogliamo abolire la proprietà privata. Ma nella vostra società attuale la proprietà privata è abolita per i nove decimi dei suoi membri; la proprietà privata esiste proprio per il fatto che per nove decimi non esiste. Dunque voi ci rimproverate di voler abolire una proprietà che presuppone come condizione necessaria la privazione della proprietà dell'enorme maggioranza della società.

In una parola, voi ci rimproverate di volere abolire la vostra proprietà.

Certo, questo vogliamo.

Appena il lavoro non può più essere trasformato in capitale, in denaro, in rendita fondiaria, insomma in una potenza sociale monopolizzabile, cioè, appena la proprietà personale non può più convertirsi in proprietà borghese, voi dichiarate che è abolita la persona.

Dunque confessate che per persona non intendete nient'altro che il borghese, il proprietario borghese. Certo questa persona deve essere abolita.

Il comunismo non toglie a nessuno il potere di appropriarsi prodotti della società, toglie soltanto il potere di assoggettarsi il lavoro altrui mediante tale appropriazione.

Si è obiettato che con l'abolizione della proprietà privata cesserebbe ogni attività e prenderebbe piede una pigrizia generale.

Da questo punto di vista, già da molto tempo la società borghese dovrebbe essere andata in rovina per pigrizia, poiché in essa coloro che lavorano, non guadagnano, e quelli che guadagnano, non lavorano. Tutto lo scrupolo sbocca nella tautologia che appena non c'è più capitale non c'è più lavoro salariato.

Tutte le obiezioni che vengono mosse al sistema comunista di appropriazione e di produzione dei prodotti materiali, sono state anche estese alla appropriazione e alla produzione dei prodotti intellettuali, come il cessare della proprietà di classe è per il borghese il cessare della produzione stessa, così il cessare della cultura di classe è per lui identico alla fine della cultura in genere.

Quella cultura la cui perdita egli rimpiange, è per la enorme maggioranza la preparazione a diventar macchine.

Ma non discutete con noi misurando l'abolizione della proprietà borghese sul modello delle vostre idee borghesi di libertà, cultura, diritto e così via. Le vostre idee stesse sono prodotti dei rapporti borghesi di produzione e di proprietà, come il vostro diritto è soltanto la volontà della vostra classe

elevata a legge, volontà il cui contenuto è dato nelle condizioni materiali di esistenza della vostra classe.

Voi condividete con tutte le classi dominanti tramontate quell'idea interessata mediante la quale trasformate in eterne leggi della natura e della ragione, da rapporti storici quali sono, transeunti nel corso della produzione, i vostri rapporti di produzione e di proprietà. Non vi è più permesso di comprendere per la proprietà borghese quel che comprendete per la proprietà antica e per la proprietà feudale.

Abolizione della famiglia! Anche i più estremisti si riscaldano parlando di questa ignominiosa intenzione dei comunisti.

Su che cosa si basa la famiglia attuale, la famiglia borghese? Sul capitale, sul guadagno privato. Una famiglia completamente sviluppata esiste soltanto per la borghesia: ma essa ha il suo complemento nella coatta mancanza di famiglia del proletario e nella prostituzione pubblica.

La famiglia del borghese cade naturalmente col cadere di questo suo complemento ed entrambi scompaiono con la scomparsa del capitale.

Ci rimproverate di voler abolire lo sfruttamento dei figli da parte dei genitori? Confessiamo questo delitto. Ma voi dite che sostituendo l'educazione sociale a quella familiare noi aboliamo i rapporti più cari.

E anche la vostra educazione, non è determinata dalla società? Non è determinata dai rapporti sociali entro i quali voi educate, dalla interferenza più o meno diretta o indiretta della

società mediante la scuola e così via? I comunisti non inventano l'influenza della società sull'educazione, si limitano a cambiare il carattere di tale influenza, e strappano l'educazione all'influenza della classe dominante.

La fraseologia borghese sulla famiglia e sull'educazione, sull'affettuoso rapporto fra genitori e figli diventa tanto più nauseante, quanto più, per effetto della grande industria, si lacerano per il proletario tutti i vincoli familiari, e i figli sono trasformati in semplici articoli di commercio e strumenti di lavoro.

Tutta la borghesia ci grida contro in coro: ma voi comunisti volete introdurre la comunanza delle donne.

Il borghese vede nella moglie un semplice strumento di produzione. Sente dire che gli strumenti di produzione devono essere sfruttati in comune e non può naturalmente farsi venire in mente se non che la sorte della comunanza colpirà anche le donne.

Non sospetta neppure che si tratta proprio di abolire la posizione delle donne come semplici strumenti di produzione.

Del resto non c'è nulla di più ridicolo del moralissimo orrore che i nostri borghesi provano per la pretesa comunanza ufficiale delle donne fra i comunisti. I comunisti non hanno bisogno d'introdurre la comunanza delle donne; essa è esistita quasi sempre.

I nostri borghesi, non paghi d'avere a disposizione le mogli e le figlie dei proletari, per non parlare neppure della

prostituzione ufficiale, trovano uno dei loro divertimenti principali nel sedursi reciprocamente le loro mogli.

In realtà il matrimonio borghese è la comunanza delle mogli. Tutt'al, più ai comunisti si potrebbe rimproverare di voler introdurre una comunanza delle donne ufficiale e franca al posto di una comunanza delle donne ipocritamente dissimulata. del resto è ovvio che, con l'abolizione dei rapporti attuali di produzione, scompare anche quella comunanza delle donne che ne deriva, cioè la prostituzione ufficiale e non ufficiale.

Inoltre, si è rimproverato ai comunisti ch'essi vorrebbero abolire la patria, la nazionalità.

Gli operai non hanno patria. Non si può togliere loro quello che non hanno. Poiché la prima cosa che il proletario deve fare è di conquistarsi il dominio politico, di elevarsi a classe nazionale, di costituire se stesso in nazione, è anch'esso ancora nazionale, seppure non certo nel senso della borghesia.

Le separazioni e gli antagonismi nazionali dei popoli vanno scomparendo sempre più già con lo sviluppo della borghesia, con la libertà di commercio, col mercato mondiale, con l'uniformità della produzione industriale e delle corrispondenti condizioni d'esistenza.

Il dominio del proletariato li farà scomparire ancor di più. Una delle prime condizioni della sua emancipazione è l'azione unita, per lo meno dei paesi civili.

Lo sfruttamento di una nazione da parte di un'altra viene abolito nella stessa misura che viene abolito lo sfruttamento di un individuo da parte di un altro.

Con l'antagonismo delle classi all'interno delle nazioni scompare la posizione di reciproca ostilità fra le nazioni.

Non meritano d'essere discusse in particolare le accuse che si fanno al comunismo da punti di vista religiosi, filosofici e ideologici in genere.

C'è bisogno di una profonda comprensione per capire che anche le idee, le opinioni e i concetti, insomma, anche la coscienza degli uomini, cambia col cambiare delle loro condizioni di vita, delle loro relazioni sociali, della loro esistenza sociale?

Cos'altro dimostra la storia delle idee, se non che la produzione intellettuale si trasforma assieme a quella materiale? Le idee dominanti di un'epoca sono sempre state soltanto le idee della classe dominante.

Si parla di idee che rivoluzionano un'intera società; con queste parole si esprime semplicemente il fatto che entro la vecchia società si sono formati gli elementi di una nuova, e che la dissoluzione delle vecchie idee procede di pari passo con la dissoluzione dei vecchi rapporti d'esistenza.

Quando il mondo antico fu al tramonto, le antiche religioni furono vinte dalla religione cristiana. Quando nel secolo XVIII le idee cristiane soggiacquero alle idee dell'illuminismo, la società feudale dovette combattere la sua ultima lotta con la borghesia allora rivoluzionaria. Le idee della libertà di coscienza e della

libertà di religione furono soltanto l'espressione del dominio della libera concorrenza nel campo della coscienza.

Ma, si dirà, certo che nel corso dello svolgimento storico le idee religiose, morali, filosofiche, politiche, giuridiche si sono modificate. Però in questi cambiamenti la religione, la morale, la filosofia, la politica, il diritto si sono sempre conservati.

Inoltre vi sono verità eterne, come la libertà, la giustizia e così via, che sono comuni a tutti gli stati della società. Ma il comunismo abolisce le verità eterne, abolisce la religione, la morale, invece di trasformarle; quindi il comunismo si mette in contraddizione con tutti gli svolgimenti storici avuti sinora.

A cosa si riduce quest'accusa? La storia di tutta quanta la società che c'è stata fino ad oggi s'è mossa in contrasti di classe che hanno avuto un aspetto differente a seconda delle differenti epoche.

Lo sfruttamento d'una parte della società per opera dell'altra parte è dato di fatto comune a tutti i secoli passati, qualunque sia la forma ch'esso abbia assunto. Quindi, non c'è da meravigliarsi che la coscienza sociale di tutti i secoli si muova, nonostante ogni molteplicità e differenza, in certe forme comuni: forme di coscienza, che si dissolvono completamente soltanto con la completa scomparsa dell'antagonismo delle classi.

La rivoluzione comunista è la più radicale rottura con i rapporti tradizionali di proprietà; nessuna meraviglia che nel corso del suo sviluppo si rompa con le idee tradizionali nella maniera più radicale.

Ma lasciamo stare le obiezioni della borghesia contro il comunismo.

Abbiamo già visto sopra che il primo passo sulla strada della rivoluzione operaia consiste nel fatto che il proletariato s'eleva a classe dominante, cioè nella conquista della democrazia.

Il proletariato adopererà il suo dominio politico per strappare a poco a poco alla borghesia tutto il capitale, per accentrare tutti gli strumenti di produzione nelle mani dello Stato, cioè del proletariato organizzato come classe dominante, e per moltiplicare al più presto possibile la massa delle forze produttive.

Naturalmente, ciò può avvenire, in un primo momento, solo mediante interventi despotici nel diritto di proprietà e nei rapporti borghesi di produzione, cioè per mezzo di misure che appaiono insufficienti e poco consistenti dal punto di vista dell'economia; ma che nel corso del movimento si spingono al di là dei propri limiti e sono inevitabili come mezzi per rivoluzionare l'intero sistema di produzione.

Queste misure saranno naturalmente differenti a seconda dei differenti paesi. Tuttavia, nei paesi più progrediti potranno essere generalmente applicati i provvedimenti seguenti:

1. Espropriazione della proprietà fondiaria ed impiego della rendita fondiaria per le spese dello Stato.
2. Imposta fortemente progressiva.
3. Abolizione del diritto di successione.

4. Confisca della proprietà di tutti gli emigrati e ribelli.
5. Accentramento del credito in mano dello Stato mediante una banca nazionale con capitale dello Stato e monopolio esclusivo.
6. Accentramento di tutti i mezzi di trasporto in mano allo Stato.
7. Moltiplicazione delle fabbriche nazionali, degli strumenti di produzione, dissodamento e miglioramento dei terreni secondo un piano collettivo.
8. Eguale obbligo di lavoro per tutti, costituzione di eserciti industriali, specialmente per l'agricoltura.
9. Unificazione dell'esercizio dell'agricoltura e della industria, misure atte ad eliminare gradualmente l'antagonismo fra città e campagna.
10. Istruzione pubblica e gratuita di tutti i bambini. Eliminazione del lavoro minorile nelle fabbriche nella sua forma attuale. Unificazione dell'istruzione con la produzione materiale e così via.

Quando le differenze di classe saranno scomparse nel corso dell'evoluzione, e tutta la produzione sarà concentrata in mano agli individui associati, il pubblico potere perderà il suo carattere politico. In senso proprio, il potere politico è il potere di una classe organizzato per opprimerne un'altra. Il proletariato, unendosi di necessità in classe nella lotta contro la

borghesia, facendosi classe dominante attraverso una rivoluzione, ed abolendo con la forza, come classe dominante, gli antichi rapporti di produzione, abolisce insieme a quei rapporti di produzione le condizioni di esistenza dell'antagonismo di classe, cioè abolisce le condizioni d'esistenza delle classi in genere, e così anche il suo proprio dominio in quanto classe.

Alla vecchia società borghese con le sue classi e i suoi antagonismi fra le classi subentra una associazione in cui il libero sviluppo di ciascuno è condizione del libero sviluppo di tutti.

III. Letteratura Socialista e Comunista

1. Il socialismo reazionario

a) Il socialismo feudale.

Data la sua posizione storica, l'aristocrazia francese e inglese era chiamata a scrivere libelli contro la moderna società borghese. Nella rivoluzione francese del luglio 1830, nel movimento inglese per la riforma elettorale, l'aristocrazia era soggiaciuta ancora una volta all'abborrito nuovo venuto. Non c'era più da pensare a una seria lotta politica. Le rimaneva soltanto la lotta letteraria. Ma anche nel campo della letteratura la vecchia fraseologia dell'età della restaurazione era ormai impossibile. Per destare qualche simpatia, l'aristocrazia era costretta a distogliere gli occhi, in apparenza, dai propri interessi e a formulare il suo atto d'accusa contro la borghesia solo nell'interesse della classe operaia sfruttata. Così essa preparava la soddisfazione di poter intonare invettive contro il nuovo signore, e di potergli mormorare nell'orecchio profezie più o meno gravide di sciagura.

A questo modo sorse il socialismo feudalistico, metà lamentazione, metà libello; metà riecheggiamento del passato, metà minaccia del futuro. A volte colpisce al cuore la borghesia con un giudizio amaro e spiritosamente sarcastico, ma ha sempre effetto comico per la sua totale incapacità di comprendere il corso della storia moderna.

Questi aristocratici hanno impugnato la proletaria bisaccia da mendicante, agitandola come bandiera per raggruppare

dietro a sé il popolo. Ma tutte le volte che li ha seguiti, il popolo ha visto sulle loro parti posteriori i vecchi blasoni feudali e s'è sbandato con forti e irriverenti risate.

Una parte dei legittimisti francesi e la Giovine Inghilterra hanno offerto questo spettacolo.

Quando i feudali dimostrano che il loro sistema di sfruttamento era diverso dallo sfruttamento borghese, dimenticano soltanto che essi esercitavano lo sfruttamento in circostanze e condizioni totalmente differenti e che ora han fatto il loro tempo. Quando dimostrano che il proletariato moderno non è esistito al tempo del loro dominio, dimenticano soltanto che la borghesia moderna fu appunto un necessario rampollo del loro ordine sociale.

Del resto, essi celano tanto poco il carattere reazionario della loro critica, che la loro principale accusa contro la borghesia è proprio che sotto il suo regime si sviluppa una classe che farà saltare in aria tutto quanto il vecchio ordine sociale.

Rimproverano alla borghesia più il fatto che essa genera un proletariato rivoluzionario che non il fatto ch'essa produce un proletariato in genere.

Nella pratica della vita politica, prendono parte perciò a tutte le misure di forza contro la classe operaia, e nella vita ordinaria, ad onta di tutti i loro gonfi frasari, si adattano a raccogliere le mele d'oro, e a barattare fedeltà, amore, onore col traffico della lana di pecora, della barbabietola e dell'acquavite.

Come il prete si è sempre accompagnato al signore feudale, così il socialismo pretesco si accompagna a quello feudalistico.

Non c'è cosa più facile che dare una tinta socialistica all'ascetismo cristiano. Il cristianesimo non se l'è presa forse anch'esso con la proprietà privata, con il matrimonio, con lo Stato? Non ha predicato, in loro sostituzione, la beneficenza, la mendicizia, il celibato e la mortificazione della carne, la vita claustrale e la Chiesa? Il socialismo sacro è soltanto l'acquasanta con la quale il prete benedice la rabbia degli aristocratici.

b) Il socialismo piccolo-borghese.

L'aristocrazia feudale non è l'unica classe che sia stata abbattuta dalla borghesia e le cui condizioni di esistenza siano deperite e si siano estinte nella società borghese moderna. La piccola borghesia medievale e l'ordine dei piccoli contadini furono i precursori della borghesia moderna. Questa classe continua ancora a vegetare accanto alla sorgente borghesia nei paesi meno sviluppati industrialmente e commercialmente.

Nei paesi dove s'è sviluppata la civiltà moderna, si è formata una nuova piccola borghesia, sospesa fra il proletariato e la borghesia, che torna sempre a formarsi da capo, in quanto è parte integrante della società borghese; ma i suoi membri vengono costantemente precipitati nel proletariato dalla concorrenza, anzi, con lo sviluppo della grande industria vedono addirittura avvicinarsi un momento nel quale scompariranno totalmente come parte indipendente della

società moderna, e verranno sostituiti da sorveglianti e domestici nel commercio, nella manifattura, nell'agricoltura.

In paesi come la Francia, dove la classe dei contadini costituisce molto più della metà della popolazione, era naturale che alcuni scrittori i quali scendevano in campo per il proletariato contro la borghesia usassero la scala del piccolo borghese e del piccolo contadino per la loro critica del regime borghese e che prendessero partito per gli operai dal punto di vista della piccola borghesia. Così s'è formato il socialismo piccolo-borghese. Capo di questa letteratura, non solo per la Francia, ma anche per l'Inghilterra, è il Sismondi.

Questo socialismo ha anatomizzato con estrema perspicacia le contraddizioni insite nei rapporti moderni di produzione. Ha smascherato gli ipocriti eufemismi degli economisti. Ha dimostrato irrefutabilmente i deleteri effetti delle macchine e della divisione del lavoro, la concentrazione dei capitali e della proprietà fondiaria, la sovrapproduzione, le crisi, la rovina inevitabile dei piccoli borghesi e dei piccoli contadini, la miseria del proletariato, l'anarchia della produzione, le stridenti sproporzioni nella distribuzione della ricchezza, la guerra industriale di sterminio fra le varie nazioni, la dissoluzione dei vecchi costumi, dei vecchi rapporti familiari, delle vecchie nazionalità.

Tuttavia, quanto al suo contenuto positivo, questo socialismo o vuole restaurare gli antichi mezzi di produzione e di traffico, e con essi i vecchi rapporti di proprietà e la vecchia società, o vuole rinchiudere di nuovo, con la forza, entro i limiti

degli antichi rapporti di proprietà i mezzi moderni di produzione e di traffico, che li han fatti saltare in aria, che non potevano non farli saltare per aria. In entrambi i casi esso è insieme reazionario e utopistico.

Corporazioni nella manifattura e economia patriarcale nelle campagne: ecco la sua ultima parola.

Nel suo ulteriore sviluppo questa tendenza è andata a finire in una vile depressione dopo l'ebbrezza.

c) Il socialismo tedesco ossia il vero socialismo.

La letteratura socialista e comunista francese, ch'è sorta sotto la pressione d'una borghesia dominante ed è l'espressione letteraria della lotta contro questo dominio, venne introdotta in Germania proprio mentre la borghesia stava cominciando la sua lotta contro l'assolutismo feudale.

Filosofi, semifilosofi e begli spiriti tedeschi s'impadronirono avidamente di quella letteratura, dimenticando solo una piccola cosa: che le condizioni d'esistenza francesi non erano immigrate in Germania insieme a quegli scritti che venivano dalla Francia. Nei confronti delle condizioni tedesche, la letteratura francese perdette ogni significato pratico immediato e assunse un aspetto puramente letterario. Non poteva non apparire un'oziosa speculazione sulla vera società, sulla realizzazione dell'essere umano. Allo stesso modo le rivendicazioni della prima rivoluzione francese avevano avuto per i filosofi tedeschi del secolo XVIII soltanto il senso di essere rivendicazioni della "ragion pratica" in generale, e le manifestazioni di volontà della borghesia francese

rivoluzionaria avevano significato ai loro occhi di leggi di pura volontà, della volontà come deve essere, della volontà veramente umana.

Il lavoro dei letterati tedeschi consistette unicamente nel concordare le nuove idee francesi con la loro vecchia coscienza filosofica, o, anzi, nell'appropriarsi delle idee francesi dal loro punto di vista filosofico.

Questa appropriazione avvenne nella stessa maniera che si usa in genere per appropriarsi una lingua straniera: mediante la traduzione.

E' noto come i monaci ricoprissero di insipide storie di santi cattolici i manoscritti che contenevano le opere classiche dell'antichità pagana. Con la letteratura francese profana i letterati tedeschi usarono il procedimento inverso; scrissero le loro sciocchezze filosofiche sotto l'originale francese. Per esempio, sotto la critica francese dei rapporti patrimoniali essi scrissero "alienazione dell'essere umano", sotto la critica francese dello stato borghese scrissero "superamento del dominio dell'universale in astratto", e così via.

Battezzarono questa insinuazione del loro frasario filosofico negli svolgimenti francesi con i nomi di "filosofia dell'azione", "vero socialismo", "scienza tedesca del socialismo", "motivazione filosofica del socialismo" e così via.

Così la letteratura francese socialista e comunista fu letteralmente evirata. E poiché essa nelle mani dei tedeschi aveva smesso di esprimere la lotta d'una classe contro l'altra, il tedesco era consapevole d'aver superato l'unilateralità

francese, d'essersi fatto rappresentante non di veri bisogni, ma anzi del bisogno della verità, non degli interessi del proletariato, ma anzi degli interessi dell'essere umano, dell'uomo in genere; dell'uomo che non appartiene a nessuna classe, anzi neppure alla realtà, e appartiene soltanto al cielo nebuloso della fantasia filosofica.

Questo socialismo tedesco, che prendeva così solennemente sul serio le sue goffe esercitazioni scolastiche, e tanto ciarlatanesca le strombazzava, perdette tuttavia, a poco a poco, la sua pedantesca innocenza.

La lotta della borghesia tedesca, specialmente di quella prussiana, contro i feudali e contro la monarchia assoluta, in una parola, il movimento liberale, divenne più serio.

Così al vero socialismo si offrì l'auspicata occasione di contrapporre le rivendicazioni socialiste al movimento politico, di lanciare i tradizionali anatemi contro il liberalismo, contro lo Stato rappresentativo, contro la concorrenza borghese, contro la libertà di stampa borghese, il diritto borghese, la libertà e l'eguaglianza borghesi; e di predicare alla massa popolare come essa non avesse niente da guadagnare, anzi tutto da perdere con quel movimento borghese. Il socialismo tedesco dimenticava in tempo che la critica francese della quale esso era l'insulso eco, presuppone la società borghese moderna con le corrispondenti condizioni materiali d'esistenza e l'adeguata costituzione politica: tutti presupposti che in Germania si trattava appena di conquistare.

Il vero socialismo servì ai governi assoluti tedeschi, col loro seguito di preti, di maestrucoli, di nobilucci rurali e di burocrati, come gradito spauracchio contro la borghesia che avanzava minacciosa.

Costituì il dolciastro complemento delle acri sferzate e delle pallottole di fucile con le quali quei governi rispondevano alle insurrezioni operaie.

Mentre il vero socialismo diventava così un'arma nelle mani dei governi contro la borghesia tedesca, esso rappresentava d'altra parte anche direttamente un interesse reazionario, l'interesse del popolo minuto tedesco. In Germania la piccola borghesia, che è un'eredità del secolo XVI, e sempre vi riaffiora, da quell'epoca in poi, in varie forme, costituisce il vero e proprio fondamento sociale della situazione attuale.

La sua conservazione è la conservazione della situazione tedesca attuale. Essa teme la sicura rovina dal dominio industriale e politico della borghesia, tanto in conseguenza della concentrazione del capitale, quanto attraverso il sorgere di un proletariato rivoluzionario. Le sembrò che il vero socialismo prendesse entrambi i piccioni con una fava. Ed esso si diffuse come un'epidemia.

La veste ordita di ragnatela speculativa, ricamata di fiori retorici di begli spiriti, impregnata di rugiada sentimentale febbricitante di amore, questa veste di esaltazione nella quale i socialisti tedeschi avviluppavano il loro paio di ossute verità eterne, non fece che aumentare lo spaccio della loro merce presso quel pubblico.

Per conto suo, il socialismo tedesco riconobbe sempre meglio la propria vocazione d'essere il burbanzoso rappresentante di questa piccola borghesia.

Esso ha proclamato la nazione tedesca la nazione normale; il filisteo tedesco l'uomo normale. Ha conferito ad ogni abiezione di costui un senso celato, superiore, socialistico per il quale l'abiezione significava il contrario di quel che era. Ed ha tratto le ultime conseguenze prendendo direttamente posizione contro la tendenza brutalmente distruttiva del comunismo e proclamando la propria imparziale superiorità a tutte le lotte di classe. Quanto circola in Germania di pretese scritte socialisti e comunisti appartiene, con pochissime eccezioni, alla sfera di questa sordida e snervante letteratura.

2. Il socialismo conservatore o borghese

Una parte della borghesia desidera di portar rimedio agli inconvenienti sociali, per garantire l'esistenza della società borghese.

Rientrano in questa categoria economisti, filantropi, umanitari, miglioratori della situazione delle classi lavoratrici, organizzatori di beneficenze, protettori degli animali, fondatori di società di temperanza e tutta una variopinta genia di oscuri riformatori. E in interi sistemi è stato elaborato questo socialismo borghese.

Come esempio citeremo la Philosophie de la misère del Proudhon.

I borghesi socialisti vogliono le condizioni di vita della società moderna senza le lotte e i pericoli che necessariamente ne derivano. Vogliono la società attuale sottrazione fatta degli elementi che la rivoluzionano e la dissolvono. Vogliono la borghesia senza proletariato. La borghesia si raffigura naturalmente il mondo ov'essa domina come il migliore dei mondi. Il socialismo borghese elabora questa consolante idea in un semi-sistema o anche in un sistema intero. Quando invita il proletariato a mettere in atto i suoi sistemi per entrare nella nuova Gerusalemme, il socialismo borghese non fa in sostanza che pretendere dal proletariato che esso rimanga fermo nella società attuale, ma rinunci alle odiose idee che di essa s'è fatto.

Una seconda forma di socialismo meno sistematica e più pratica cercava di far passare alla classe operaia la voglia di qualsiasi movimento rivoluzionario, argomentando che le potrebbe essere utile non l'uno o l'altro cambiamento politico, ma soltanto un cambiamento delle condizioni materiali della esistenza, cioè dei rapporti economici. Ma questo socialismo non intende affatto, con il termine di cambiamento delle condizioni materiali dell'esistenza, l'abolizione dei rapporti borghesi di produzione, possibile solo in via rivoluzionaria, ma miglioramenti amministrativi svolgentisi sul terreno di quei rapporti di produzione, che dunque non cambiano nulla al rapporto fra capitale e lavoro salariato, ma che, nel migliore dei casi, diminuiscono le spese che la borghesia deve sostenere per il suo dominio e semplificano il suo bilancio statale.

Il socialismo borghese giunge alla sua espressione adeguata solo quando diventa semplice figura retorica.

Libero commercio! nell'interesse della classe operaia; dazi protettivi! nell'interesse della classe operaia; carcere cellulare! nell'interesse della classe operaia. Questa è l'ultima parola, l'unica detta seriamente, del socialismo borghese.

Il loro socialismo consiste appunto nell'affermazione che i borghesi sono borghesi -nell'interesse della classe operaia

3. Il socialismo e comunismo critico-utopistico

Qui non parleremo della letteratura che ha espresso le rivendicazioni del proletariato in tutte le grandi rivoluzioni moderne (scritti di Babeuf e così via).

I primi tentativi del proletariato di far valere direttamente il suo proprio interesse di classe in un'età di generale effervescenza, nel periodo del rovesciamento della società feudale, non potevano non fallire per la forma poco sviluppata del proletariato stesso, come anche per la mancanza delle condizioni materiali della sua emancipazione, che sono appunto solo il prodotto dell'età borghese. La letteratura rivoluzionaria che ha accompagnato quei primi movimenti del proletariato è per forza reazionaria, quanto al contenuto; insegna un ascetismo generale e un rozzo egualitarismo.

I sistemi propriamente socialisti e comunisti, i sistemi di Saint-Simon, di Fourier, di Owen, ecc., emergono nel primo periodo, non sviluppato, della lotta fra proletariato e borghesia, che abbiamo esposto sopra (vedi: Borghesia e proletariato).

Certo, gli inventori di quei sistemi vedono l'antagonismo delle classi e anche l'efficacia degli elementi dissolventi nel seno della stessa società dominante. Ma non vedono nessuna attività storica autonoma dalla parte del proletariato, non vedono nessun movimento politico proprio e particolare del proletariato.

Poiché lo sviluppo dell'antagonismo fra le classi va di pari passo con lo sviluppo dell'industria, essi non trovano neppure le condizioni materiali per l'emancipazione del proletariato, e vanno in cerca d'una scienza sociale, di leggi sociali, per creare queste condizioni.

Alla attività sociale deve subentrare la loro attività inventiva personale, alle condizioni storiche dell'emancipazione del proletariato, devono subentrare condizioni immaginarie, e alla organizzazione del proletariato in classe con un processo graduale deve subentrare una organizzazione della società da essi escogitata a bella posta. La storia universale futura si dissolve per essi nella propaganda e nell'esecuzione pratica dei loro progetti di società.

E' vero ch'essi sono coscienti di sostenere nei loro progetti soprattutto gli interessi della classe operaia, come della classe che più soffre. Il proletariato esiste per essi soltanto da questo punto di vista della classe che più soffre.

Ma è inerente tanto alla forma non evoluta della lotta di classe quanto alla loro propria situazione, ch'essi credano d'essere di gran lunga superiori a quell'antagonismo di classe. Vogliono migliorare la situazione di tutti i membri della società,

anche dei meglio situati. Quindi fanno continuamente appello alla società intera, senza distinzione, anzi, di preferenza alla classe dominante. Giacché basta soltanto comprendere il loro sistema per riconoscerlo come il miglior progetto possibile della miglior società possibile.

Quindi essi respingono qualsiasi azione politica, e specialmente ogni azione rivoluzionaria; vogliono raggiungere la loro meta per vie pacifiche e tentano di aprir la strada al nuovo vangelo sociale con piccoli esperimenti che naturalmente falliscono, con la potenza dell'esempio.

Tale descrizione fantastica della società futura corrisponde al primo impulso presago del proletariato verso una trasformazione generale della società, in un periodo nel quale il proletariato è ancora pochissimo sviluppato, e quindi intende anch'esso ancora fantasticamente la propria posizione.

Ma gli scritti socialisti e comunisti consistono anche di elementi di critica. Essi attaccano tutte le fondamenta della società esistente. Hanno quindi fornito materiale preziosissimo per illuminare gli operai. Le loro proposizioni positive sulla società futura, per esempio l'abolizione del contrasto fra città e campagna, della famiglia, del guadagno privato, del lavoro salariato, l'annuncio dell'armonia sociale, la trasformazione dello Stato in una semplice amministrazione della produzione, tutte queste proposizioni esprimono semplicemente la scomparsa dell'antagonismo fra le classi che allora comincia appena a svilupparsi, e ch'essi conoscono soltanto nella sua

prima informe indeterminatezza. Perciò queste stesse proposizioni hanno ancora un senso puramente utopistico.

L'importanza del socialismo e comunismo critico utopistico sta in rapporto inverso allo sviluppo storico. Nella stessa misura che si sviluppa e prende forma la lotta fra le classi, perde ogni valore pratico, ogni giustificazione teorica quell'immaginario sollevarsi al di sopra di essa, quella lotta immaginaria contro di essa. Quindi, anche se gli autori di quei sistemi erano rivoluzionari per molti aspetti, i loro scolari costituiscono ogni volta sette reazionarie. Tengon ferme contro il progressivo sviluppo storico del proletariato, le vecchie opinioni dei maestri. Quindi cercano conseguentemente di smussare di nuovo la lotta di classe, e di conciliare gli antagonismi. Continuano sempre a sognare la realizzazione sperimentale delle loro utopie sociali, l'istituzione di singoli falansteri, la fondazione di colonie in patria, la creazione di una piccola Icaria, -edizione in dodicesimo della nuova Gerusalemme - e per la costruzione di tutti quei castelli in Spagna debbono far appello alla filantropia dei cuori e delle borse borghesi. A poco per volta essi cadono nella sopra descritta categoria dei socialisti reazionari o conservatori, e ormai si distinguono da questo solo per una pedanteria più sistematica, e per la fede fanatica e superstiziosa nell'efficacia miracolosa della loro scienza sociale.

Quindi si oppongono aspramente ad ogni movimento politico degli operai, poiché esso non potrebbe procedere che da cieca mancanza di fede nel nuovo vangelo.

Gli owenisti in Inghilterra i fourieristi in Francia si scagliano gli uni contro i cartisti, gli altri contro i riformisti.

IV. Posizione dei Comunisti di fronte ai diversi partiti di opposizione

Da quanto abbiamo detto nel secondo capitolo appare ovvio quale sia il rapporto dei comunisti coi partiti operai già costituiti, cioè il loro rapporto coi cartisti in Inghilterra e coi riformatori agrari nell'America del Nord.

I comunisti lottano per realizzare gli obiettivi e gli interessi immediati della classe operaia, ma al tempo stesso rappresentano nel movimento attuale l'avvenire del movimento. In Francia i comunisti si alleano al partito socialista-democratico contro la borghesia conservatrice e radicale, senza per questo rinunciare al diritto d'un atteggiamento critico verso le frasi fatte e le illusioni provenienti dalla tradizione rivoluzionaria.

In Svizzera essi appoggiano i radicali, senza disconoscere che questo partito è costituito da elementi contraddittori, in parte da socialisti democratici in senso francese, in parte da borghesi radicali.

Fra i polacchi, i comunisti appoggiano il partito che fa d'una rivoluzione agraria la condizione della liberazione nazionale. Lo stesso partito che promosse l'insurrezione di Cracovia del 1846.

In Germania il partito comunista combatte insieme alla borghesia contro la monarchia assoluta, contro la proprietà fondiaria feudale e il piccolo borghesime, appena la borghesia prende una posizione rivoluzionaria.

Però il partito comunista non cessa nemmeno un istante di preparare e sviluppare fra gli operai una coscienza quanto più chiara è possibile dell'antagonismo ostile fra borghesia e proletariato, affinché i lavoratori tedeschi possano subito rivolgere, come altrettante armi contro la borghesia, le condizioni sociali e politiche che la borghesia deve creare con il suo dominio, affinché subito dopo la caduta delle classi reazionarie in Germania, cominci la lotta contro la borghesia stessa.

I comunisti rivolgono la loro attenzione soprattutto alla Germania, perché la Germania è alla vigilia d'una rivoluzione borghese, e perché essa compie questo rivolgimento in condizioni di civiltà generale europea più progredite, e con un proletariato molto più evoluto che non l'Inghilterra nel decimosettimo e la Francia nel decimottavo secolo; perché dunque la rivoluzione borghese tedesca può essere soltanto l'immediato preludio d'una rivoluzione proletaria.

In una parola: i comunisti appoggiano dappertutto ogni movimento rivoluzionario diretto contro le situazioni sociali e politiche attuali.

Entro tutti questi movimenti essi mettono in rilievo, come problema fondamentale del movimento, il problema della proprietà, qualsiasi forma, più o meno sviluppata, esso possa avere assunto.

Infine, i comunisti lavorano dappertutto al collegamento e all'intesa dei partiti democratici di tutti i paesi.

I comunisti sdegnano di nascondere le loro opinioni e le loro intenzioni. Dichiarano apertamente che i loro fini possono essere raggiunti soltanto col rovesciamento violento di tutto l'ordinamento sociale finora esistente. Le classi dominanti tremino al pensiero d'una rivoluzione comunista. I proletari non hanno da perdervi che le loro catene. Hanno un mondo da guadagnare.

PROLETARI DI TUTTI I PAESI, UNITEVI!